

VI

LA CULTURA LETTERARIA E FILOSOFICA

1. *Premessa*

I diversi aspetti della cultura letteraria e filosofico-scientifica sviluppati in Sicilia nel corso dell'età aragonese e spagnola saranno analizzati non dal punto di vista della storia della filosofia e della letteratura¹, e cioè delle idee, delle forme e dei contenuti più elevati, innovativi ed originali apportati da singoli esponenti alla conoscenza o all'evoluzione dei generi letterari e dei valori estetici, quanto piuttosto nella prospettiva di una storia sociale e prosopografica attenta alle quantità, alla diffusione e circolazione degli oggetti e dei prodotti, alle appartenenze territoriali e sociali e ai loro sviluppi e cambiamenti nel tempo.

Considerate le premesse metodologiche e l'ipotesi generale che stanno alla base di questo lavoro, l'oggetto ed il metodo della ricerca dovranno essere finalizzati a verificare se e quando e quanto nella vita culturale dei Siciliani ebbero accoglienza, diffusione, imitazione, sviluppo e capacità d'autonoma elaborazione, valori e idee accompagnati da opere e produzioni che, originati in altri contesti, s'erano diffusi ed erano diventati espressione di una comunità intellettuale e artistica estesa a paesi e territori diversi; ovvero se si debba avvalorare l'immagine di un mondo intellettuale, culturale e artistico autoreferenziale, chiuso ad influssi esterni o al massimo interessato ai loro vuoti

¹ Mi pare però che non sia ancora stata prodotta un'opera di sintesi della storia letteraria siciliana. Tra le opere classiche sul tema vi sono: D. Schiavo, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, Pietro Bentivegna, Palermo, 1756; A. Narbone, *Istoria letteraria della Sicilia*, Pedone, Palermo, 1852; G. Santangelo, *Lineamenti di storia della letteratura in Sicilia*, Flaccovio, Palermo, 1951.

involucri, bloccato nella ripetizione meccanica di moduli e capacità espressive ormai desuete, inattuali, volte al passato, che lentamente, in ritardo e superficialmente si aggiorna sui livelli di *routine*, meno avanzati e originali della cultura *media* italiana ed europea.

Non c'è dubbio che la seconda formulazione sia stata quella prevalente nella storiografia nazionale, almeno a datare dai primi studi eruditi del Settecento sino a gran parte del Novecento.

Oggi (da qualche decennio) il giudizio degli studiosi è diverso, intanto nel ridimensionamento degli elementi di rottura e d'innovazione attribuiti al movimento rinascimentale e all'effettiva influenza che esso ebbe al di fuori dei ristretti ambienti di corte, quindi nella riconsiderazione dell'intreccio e contiguità tra le nuove idee scientifiche e le credenze astrologiche, esoteriche, magiche che nel Seicento accomunò tutti i grandi scienziati di qualsiasi parte d'Europa e d'America, e infine nel ritenere che i nuovi orientamenti e movimenti letterari e filosofico-scientifici trovarono in Sicilia tra Quattrocento e primo Settecento accoglienza, interesse, consapevolezza e modi per operare e diffondersi sia grazie all'attività di Siciliani formati nelle scuole dell'Italia centro-settentrionale, sia grazie alla presenza in Sicilia di artisti, letterati e scienziati forestieri, sia infine grazie alla presenza di quei componenti delle élites italo-spagnole, fiamminghe, imperiali, curiali che per vari motivi venivano a soggiornare o si trasferivano definitivamente nell'isola. Naturalmente la Sicilia non era un terreno culturalmente vergine o in messianica attesa di profeti ultramarini, e le tradizioni intellettuali, scolastiche, tecnologiche, professionali, religiose e filosofiche difesero con forza i loro territori.

Potremmo quindi usare la formula esplicativa *mutamento in presenza di una tradizione*, entrambi, mutamento e tradizione, fondati su influssi e apporti provenienti da territori e culture diverse e su rielaborazioni e approfondimenti degli interpreti locali. All'opposto di un'ipotesi interpretativa fondata sul paradigma di una cultura chiusa e incapace di accogliere il mutamento, propongo l'ipotesi dell'esistenza di una cultura con aspetti e valori locali radicati in una tradizione percepita come *grande* e quindi tenacemente difesi o rimodellati², e nello stesso tempo strutturalmente aperta e da tempo

² Il siciliano in poesia per esempio, inteso non come dialetto bensì come espressione aulica e culturalmente elevata cronologicamente antecedente e di pari dignità rispetto al toscano, continuò ad essere praticato ed utilizzato dagli intellettuali e dagli artisti siciliani per molti secoli dopo l'apparire della Scuola siciliana nella Corte di Federico II.

orientata al sincretismo, alla sperimentazione e all'innovazione, talvolta originale e attestata su valori qualitativi d'eccellenza, talaltra mediocre o attardata, ma sempre inserita in un contesto organizzato di centri operanti nell'isola (monasteri, città, corti, *Studia*, scuole, accademie, seminari, collegi, botteghe, ecc.) e di relazioni con altri territori. Ciò ha sempre determinato la formazione e la permanenza di un esteso ceto di letterati, intellettuali, filosofi, teologi, scienziati, artisti capaci certamente di *interloquire* con le punte più avanzate della cultura del loro tempo, di accoglierne consapevolmente gli esponenti ed i risultati e di contribuire talvolta all'avanzamento dei saperi.

Mi piace concludere, anche in suo ricordo, con le parole di Corrado Dollo, lo studioso che più tempo, amore, attenzione e riflessione ha dedicato allo studio del pensiero filosofico e scientifico siciliano, materialmente scoprendo nelle biblioteche e negli archivi migliaia di manoscritti sconosciuti e riportando alla luce altre numerosissime opere edite ma dimenticate, e dimostrandosi sempre capace di coglierne con grande intuito, oltre che con le sue vaste conoscenze, le caratteristiche essenziali: «Nascosta dietro gli epitaffi dell'agiografia regionale è emersa una cultura certamente non paragonabile a quella del nord Europa (o anche Toscana), ma in genere abbastanza viva ... Se si eccettua il periodo della fioritura messinese ... mancano *le scoperte*; ma la ricerca è sempre dignitosamente rimorchiata dalla cultura inglese (o talvolta francese), e gli elementi di incidenza per il condizionamento della società civile assumono immediato rilievo»³.

³ Ricordo qualcuna delle opere più significative. Risultato encomiabile di *work in progress* è il catalogo in *Filosofia e scienze in Sicilia. Catalogo di testi inediti (1501-1700)*, Dipartimento di scienze storiche antropologiche geografiche dell'Università di Catania, Catania, 1984, non occasionalmente coevo con il fondamentale volume in cui quei materiali vengono esemplarmente utilizzati, *Modelli scientifici e filosofici nella Sicilia spagnola*, Guida, Napoli, 1984, che era stato preceduto dalla monografia *Filosofia e Scienze in Sicilia*, Cedam, Padova, 1979. Un'opportuna e utile raccolta di saggi sul tema *Galileo Galilei e la cultura della tradizione* è quella curata dai suoi allievi, Giuseppe Bentivegna, Santo Burgio e Giancarlo Magnano San Lio, Rubbettino, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

2. I veicoli del rinnovamento culturale nel Quattrocento. *Studenti e docenti*

Originata al di fuori della Sicilia, la cultura umanistica entrò subito in contatto con esponenti e ambienti siciliani. Uno dei veicoli inizialmente più significati fu costituito dalla circolazione di studiosi, docenti, studenti.

L'incremento dei compiti dello stato e delle amministrazioni locali, il complicarsi delle strutture di gestione di patrimoni ecclesiastici e nobiliari, l'innalzamento dei livelli culturali necessari a ben inserirsi nella società nobiliare o di corte, ponevano il problema della formazione di quadri professionali di elevata qualità, soprattutto giurisperiti, ma anche medici, filosofi e scienziati, letterati (docenti di latino e greco, storiografi, autori di opere letterarie e teatrali ecc.), teologi, notai e altri professionisti. Ciò spinse i gruppi dirigenti locali di Palermo, Messina, Catania, Noto, Trapani, Caltagirone, Siracusa e di molte altre città siciliane, anche feudali, a promuovere una rete di contatti e di relazioni importanti con personalità appartenenti al mondo cortigiano e umanistico dell'Italia centro-settentrionale.

Tale era l'interesse generale e pubblico per uno sviluppo solido e armonioso delle strutture del nuovo Stato, e tale la consapevolezza dei compiti sempre più ampi e complessi che i tecnici dell'amministrazione erano chiamati a svolgere – dalla capacità di districarsi nel groviglio di leggi, decreti, prammatiche, capitoli, consuetudini generali e locali, all'assolvimento tecnicamente adeguato dei compiti pratico-gestionali della nuova amministrazione, dalla tutela della salute pubblica al controllo delle anime allora considerato elemento fondamentale della conservazione dello Stato – che una discreta parte della notevole spesa necessaria per consentire a studenti locali di frequentare le università della penisola o per migliorare la loro istruzione e conseguire ulteriori titoli accademici, era direttamente assunta, attraverso il conferimento di borse di studio, dallo Stato, dalle comunità, dagli enti ecclesiastici ed in alcuni casi dalle stesse casate signorili che poi intendevano avvalersi dell'opera dei laureati nei diversi campi. Tutte le città demaniali, sia le maggiori che le piccole, praticavano tale sistema, ed ogni anno dovevano contarsi (in totale) da tre a dieci studenti stipendiati per ciascuna di esse.

Non esistette in Sicilia una struttura universitaria prima del 1445, anno di apertura dello Studio catanese, ed anche dopo tale data solo gradualmente essa poté assorbire una parte significativa della domanda di formazione professionale qualificata. Nel corso del

Cinquecento il monopolio catanese fu aggirato dalle autorizzazioni all'insegnamento universitario concesse allo Studio di Messina e ad alcune istituzioni religiose, come quella gesuitica a Palermo⁴, e dal conseguente rilascio di titoli di laurea.

La gran parte della classe dirigente amministrativa, giudiziaria, intellettuale o dedita alle professioni liberali che richiedevano un titolo accademico, si formò quindi fuori regno, almeno sino a tutto il Quattrocento e per buona parte del Cinquecento, ma la pratica di un percorso di studi che prevedesse soggiorni all'estero continuò nei secoli successivi per vari motivi che più avanti segnaleremo. Dopo una prima formazione presso le scuole locali o impartita da precettori privati, gli *Studia* dei centri rinascimentali erano normalmente frequentati da numerosi studenti siciliani provenienti da ogni parte dell'isola, spesso dotati di una borsa di studio.

Alcuni vi resteranno il tempo strettamente necessario a conseguire la laurea (da tre a cinque anni) e torneranno subito nell'isola per farla fruttare, altri finiranno per iniziare un lungo percorso presso varie corti e istituzioni in qualità di docenti, funzionari, ecclesiastici, monaci, tecnici, letterati, altri ancora stabiliranno solidi e forti legami di amicizia o di discepolato e per tutta la vita rimarranno legati a quelle terre, e non pochi assumeranno ruoli di governo, di comando, di responsabilità, di guida in tutti i campi e a livelli tali che sarà per loro normale essere trasferiti da un territorio all'altro o fare la spola tra la Sicilia ed altri paesi.

La quantità dei casi segnalati e la qualità delle persone coinvolte indicano abbastanza chiaramente come buona parte dell'*intelligentzia* isolana ebbe perfetta conoscenza e consapevolezza degli elementi essenziali e fondamentali della nuova cultura umanistica e rinascimentale, e vedremo in seguito come non pochi suoi esponenti furono in grado di interloquire con i rappresentanti dei livelli medio-alti di tale movimento. Il concetto di rete, usato generalmente per definire le relazioni complesse e a diverso livello che s'intrecciano tra individui, famiglie e gruppi sociali, si può ben applicare anche al sistema universitario e a tutto ciò - il potere, la ricchezza, la responsabilità - che vi ruotava intorno.

⁴ Sui tentativi, sin dal medioevo, di istituire a Palermo un'istituzione universitaria, e sulle scuole palermitane di alta formazione, vedi ora O. Cancila, *Capitale senza "Studium". L'insegnamento universitario a Palermo nell'età moderna*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, Palermo, 2004.

Ed in vero questi Siciliani che nel basso medioevo e sull'inizio dell'età moderna andavano nei centri intellettuali della penisola per istruirsi e perfezionarsi, formarono vere legioni⁵.

La composizione sociale di questo piccolo esercito era varia: non disdegnavano la carriera burocratica i cadetti delle grandi famiglie, benché avessero tra le loro opzioni anche quella militare, ecclesiastica o imprenditoriale, ma la gran parte degli adepti proveniva dalle fila dei *militēs* e dei patriziati urbani, che dallo studio universitario trassero le abilità e le conoscenze che spesso giovarono loro per un prestigioso *cursus honorum*, o per ottenere cariche comunque di rilievo nell'amministrazione del Regno e nel governo cittadino. A Siena, a Ferrara, a Bologna, a Pisa, a Padova, a Firenze, a Roma, a Salerno, a Napoli, studiarono, si laurearono ed alcune volte insegnarono personaggi che avrebbero percorso poi carriere professionali, politiche o ecclesiastiche di grande prestigio e avrebbero influenzato con la loro opera e con le loro idee vaste fasce delle élites e dell'opinione pubblica non solo isolate, poiché sia che tornassero nell'isola, sia che rimanessero all'estero, mantenevano una rete di relazioni, di amicizie, di clientele e di protezioni che non s'interrompeva con i movimenti ed i trasferimenti tra un paese e l'altro, anzi tendeva ad allargarsi e ad acquisire sempre nuovi contatti.

⁵ G. Pardi, *Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara nei sec. XV e XVI*, A. Marchi, Lucca, 1901; M. Catalano Tirrito, *L'istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento*, «Archivio storico per la Sicilia orientale» pp. 132-157 fasc. I e II, pp. 421 sgg.; N. Rodolico, *Siciliani nello Studio di Bologna nel Medioevo*, in «Archivio storico siciliano», 1895, pp. 145-270; A. Romano, *Studenti e professori siciliani di diritto a Ferrara tra medioevo ed età moderna*, in A. Romano (a cura di), *Diritto e società in Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli-Messina, pp. 97-134; G. Lombardo Radice, *I Siciliani nello Studio di Pisa sino al 1600*, in «Annali delle Università Toscane», XXIV (1904), pp. 1-74; F. Marletta, *I Siciliani nello Studio di Padova nel Quattrocento*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 2-3 (1936-7), pp. 147-212; E. Librino, *I siciliani allo studio di Roma dal XVI al XVIII secolo*, «Archivio storico siciliano», I, 1935, pp.175-240; V. Casagrandi, *I Siciliani agli Studia di Medicina di Salerno e di Catania nel secolo XVII e il dottor Tezzano*, in «Atti dell'Accademia Gioenia», 80 (1903), memoria XVIII; A. Romano, *Giuristi siciliani dell'età aragonese*, Giuffrè, Milano, 1979. Per un lungo elenco di 'graduati' carmelitani tra 1345 e 1575 vedi E. Boaga, *Presenza di religiosi siciliani nelle Università medioevali fuori Sicilia: il caso dei carmelitani*, in G. Zito (a cura di), *Chiesa e società... (secoli XII-XVI)* cit., pp. 156 sgg. Si vedano inoltre le varie *Storie* esistenti sulle Università italiane, edite nel quadro dell'attività dell'Istituto per la Storia dell'Università, che spesso contengono elenchi di studenti e laureati divisi per luoghi di provenienza, come, per esempio, fa A. Leoncini nei suoi numerosi studi sull'Università di Siena e A. L. Trombetti Budrieri su Bologna.

I laureati siciliani trovavano poi anche la possibilità di insegnare presso le Università *straniere*, le Scuole degli Ordini monastici, le università e le accademie ecclesiastiche. Negli *Studia*, nelle Accademie, nei Collegi italiani ed europei è attestato, per quanto rare e generiche siano ancora le fonti disponibili e le informazioni soprattutto per il XV secolo, l'insegnamento di docenti siciliani nei vari campi, dal diritto alla filosofia, dalla medicina alla teologia, dalle Arti alla fisica. Spesso la docenza fu solo una parte temporanea, o complementare, di una carriera giocata su diversi fronti: le corti, la diplomazia, la milizia, il governo centrale e locale, la produzione di testi letterari, teatrali, poetici, l'impegno professionale.

Nel frattempo alcune tra le personalità siciliane più eminenti, vicine al re e al papa, quali il domenicano Pietro Geremia e i benedettini Giovanni de Primis e Nicolò Tudisco, arcivescovo di Palermo e canonista di fama internazionale, operavano per la costituzione di uno *Studio Generale* nell'isola⁶. Riuscirono ad ottenere nel 1434 il consenso regio, ma i conflitti politici tra Aragona e Roma (al concilio di Basilea il Tudisco ed il vescovo di Catania Pesce, delegati del re di Sicilia, votarono per le tesi conciliariste) impedirono la necessaria approvazione pontificia, che arrivò solo dopo il trattato di Terracina del 1444. Il 18 ottobre 1445 il Geremia tracciò il piano di governo dello *Studium* in un'orazione inaugurale in cui le scienze teologiche incardinavano ancora il fondamento reale della cultura, ma diverso

⁶ Sull'Università in Sicilia nei secoli XV-XVII vedi: M. Catalano Tirrito, *L'istruzione pubblica* cit.; R. Sabbadini, *Storia documentata della R. Università di Catania. Parte I. L'Università di Catania nel secolo XV*, Crescenzo Galàtola, Catania, 1898; M. Catalano Tirrito, *L'Università di Catania nel Rinascimento (1430-1600)*, in Aa. Vv., *Storia dell'Università di Catania, dalle origini ai nostri giorni*, Catania, Tip. Zuccarello & Izzì, 1934; G. Zito, a cura di, *Insegnamenti e professioni. L'Università di Catania e le città di Sicilia*, Maimone Editore, Catania, 1990; G. Nicolosi Grassi, A. Longhitano, *Catania e la sua Università nei secoli XV-XVII. Il codice "Studiorum constitutiones ac privilegia" del Capitolo cattedrale*, Il Cigno, Roma, 1995; C. Dollo, *Cultura del Quattrocento in Sicilia alle origini del Sicularum Gimnasium*, in *Siciliae Studium Generale. Contributi per la storia dell'Università degli Studi di Catania*, G. Maimone Editore, Catania, 1990; M. Bellomo, *Modelli di Università in trasformazione: lo "Studium Siciliae generale" di Catania tra medioevo ed età moderna*, in *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XII-XVI* cit., pp. 103-122; G. Nicolosi Grassi, *Per rinnovare lo Studium di Catania: le "riforme" del Monteleone (1522)*, in *Studi in memoria di Mario Condorelli*, Giuffrè, Milano, 1988, vol. IV, pp. 215-246; A. Coco, A. Longhitano, S. Raffaele, *La Facoltà di Medicina e l'Università di Catania*, a cura di Antonio Coco, Giunti, Firenze, 2000; O. Cancila, *Capitale senza "Studium"* cit..

era il piano del potere politico che guardava con interesse all'efficienza delle facoltà di diritto e medicina, facendo prevalere i fini laici.

Dalla nomina dei primi lettori si evince che furono attivate tre facoltà: legge (diritto canonico e civile), che conferiva la laurea in *utroque iure*; arti e medicina (filosofia, medicina, chirurgia); teologia. Era previsto un piano di sviluppo che comprendeva l'attivazione di altre cattedre: filosofia, dialettica, retorica, grammatica, greco e latino.

Nota. Studenti e docenti siciliani fuori Regno nel XV secolo

Tra gli umanisti che insegnarono in varie università italiane e straniere ricordiamo Giovanni Picciuneri da Noto⁷, detto l'Aurispa, Antonio Cassarino da Noto, Antonio Beccadelli Bologna detto il Panormita, Cataldo Parisio, Lucio Marineo.

Andrea Di Bartolomeo detto Barbazza si laureò a Bologna nel 1439 e vi rimase ad insegnare ed a professare diritto canonico con grande successo e autorità sino alla morte (1479); grande e famoso canonista fu Nicolò Tudisco, fiduciario di re Alfonso al Concilio di Basilea dove si oppose alle tesi pontificie e sostenne le teorie conciliatoristiche⁸, docente a Siena sino 1432; gli successe frate Giovanni Massari già lettore in altri *Studia* e forse quel Massari da Catania dottore in diritto canonico e monaco della cattedrale «che è statu di fora longu tempu ... per causa di studiari et legiri»; Andreas sículus insegnò diritto canonico a Siena; Franciscus de Sicilia insegnò giurisprudenza a Pavia (1464); Luigi Silvagio si laureò in teologia a Bologna e venne ad insegnare a Catania.

La scuola siciliana di medicina fu sempre rinomata e molti ebrei la praticarono fino a quando non furono espulsi. Giovanni Mastrarrigo Burgio di Caltagirone studiò medicina a Padova e la insegnò a Siena nel 1440 e 1449, fu medico di re Alfonso e della città di Palermo, più volte inviato ambasciatore presso il sovrano, che lo nominò vescovo di Siponto, di Mazara (1458) e arcivescovo di Palermo (1467); Domenico Panarolo fu discepolo di Pietro Castelli e insegnò medicina a Roma; Giovanni Filippo de Lignamine di Messina studiò probabilmente a Catania, fu professore di medicina a Perugia, protomedico di Sisto IV, tipografo, autore di vari scritti a metà secolo: insieme

⁷ Tra Quattrocento e Cinquecento Noto, oltre ad arricchirsi di edifici, palazzi, chiese, monumenti, fu un centro di vivace e dinamica attività culturale e religiosa (qui si stabilì una corrente ereticale filoprotestante). Per informazioni su questo territorio vedi le monografie e i numerosi saggi di Corrado Gallo su «Archivio storico siciliano» (1953, 1972), «Archivio storico siracusano» (1964, 1969), «Archivio storico per la Sicilia orientale» (1961, 1978), «Quaderni ISVNA» (1970, 1971, 1972), e le pubblicazioni che dal 1970 ad oggi documentano l'attività dell'Istituto per lo studio e la valorizzazione di Noto antica (ISVNA), tra cui soprattutto le monografie e i saggi di F. Rotolo, F. Balsamo, V. La Rosa, L. Arcifa, su arte e artisti, cultura, urbanistica, archeologia, prima e dopo la distruzione e la rinascita del 1963.

⁸ Nicolò Tedeschi (*Abbas panormitanus*) e i suoi «*Commentaria in Decretales*», a cura di O. Condorelli, Pennington, Roma, 2000.

al catanese Branca de Branca è considerato l'iniziatore della rinoplastica; Iacopo Profetto, celebre poeta, insegnò a Napoli e fu anche lui medico di un papa, Paolo III; il netino Nicolò Urso insegnò a Salamanca.

Per quanto riguarda le rimanenti discipline ricordiamo il palermitano Enrico di Sicilia che insegnò filosofia, fisica e teologia dal 1442 al 1448 nello Studio di Pavia; Iohannes de Ragusia, domenicano, che risulta aver tenuto la 'lettura' di filosofia naturale nel biennio 1429-1430 a Bologna; un certo fra Bernardo da Catania (forse Bernardo Scammacca, poi beatificato) assegnato come insegnante allo Studio milanese dei Domenicani nel capitolo generale di Roma del 1468⁹; Gaspare Silvestro di Caltagirone, studente a Padova, Pisa e Firenze e lettore di logica a Padova nel 1478; Giovanni Marano lettore a Pisa; Giuseppe Ragusa insegnante di filosofia a Parigi e di teologia scolastica a Padova, Messina e Palermo; Nicolò Squillace (*Scillacius*), domenicano, professore a Pavia di metafisica e filosofia naturale dal 1490 al 1498, ma anche autore di un'opera dal titolo *De insulis nuper inventis* edita due anni appena dopo la scoperta, autorità indiscussa nel campo dello studio e della cura della sifilide (scrise *De morbo qui nuper a Galliae defluxit in alias nationis. De novo morbo*), editore della *Rosa Anglica* di Johannes Anglicus poi emendata e riedita da un altro medico siciliano, Nicolò Silvatico (Venezia, 1516).

Passando alla casistica relativa al contingente studentesco, notiamo che la frequenza presso le Università dell'Italia centro-settentrionale fu garantita non solo a giovani dei centri principali (Palermo, Messina e Catania), ma anche a quelli provenienti dalle altre città demaniali.

Tra il 1411 e 1412 si laurearono a Padova in diritto il lentinese Antonio Speciale; i siracusani Giovanni di Enrico De Zaruto, Bartolomeo De Grandis e Giovanni Pignano; i Messinesi Franchino Granata e Angelo Pisani; il palermitano Raniero Mauro; i catanesi Bernardo Platamone, Bartolomeo Costanzo, Nicolò Tedeschi, Antonio Platamone, Giovanni Madio, Cosma de Veronissis, Francesco Mancini e Blasco d'Amico da Sant'Angelo¹⁰. Negli anni seguenti ottennero la laurea in diritto civile e canonico Giacomo Panerino, Andrea Pisci (già studente a Ferrara e a Padova), Goffredo Rizzari e Andrea Di Bartolomeo (tutti a Bologna), Iacopo Tudisco a Siena, mentre Proculo di Angelo Rege fu il primo laureato attestato a Ferrara (1404).

A Ferrara conseguirono il titolo in diritto civile Ieronimo de Lampeso (1465), Giacomo Rubeo (1468) e Giovanni da Partenone, dei quali non è nota la città di provenienza¹¹, Matteo di Conserto siracusano (1485), Giovanni Leone (*in utroque* nel 1483), Domenico Porcaris (1492).

Sempre nell'Ateneo ferrarese si laurearono in Arti e medicina Guglielmo Di Pietro da Noto nel 1432, nel 1433 Giovanni de Valario, Guglielmo Valano già studente a Padova, il netino Giovanni Marrasio (umanista e poeta), nel 1451 Cataldo Parisio da Sciacca già studente a Siena e Bologna (da non confondere con l'umanista appellato *Siculo*), nel 1453 l'agrintino Gaspare Amidola già studente a Siena e a Padova, nel

⁹ A. Barilaro, *Beato Bernardo Scammacca. Profilo storico*, Provincia Domenicana di Sicilia, Palermo, 1980, p.37.

¹⁰ A. Romano, *Giuristi siciliani dell'età aragonese*, Giuffrè, Milano, 1979, p. 39: si tratta di un gruppo di studenti che si ritrovano più volte insieme, seguono gli stessi corsi e probabilmente fanno vita comune.

¹¹ Dal 1400 al 1440 troviamo documentati a Ferrara 14 studenti siciliani e dal 1446 al 1491 ne troviamo 98: A. Romano, *Studenti e professori* cit., p. 100-102.

1466 Ruggero de Splicis già studente a Padova e a Bologna, Giacomo Prestimanco o Parstimadeo da Siracusa già studente a Padova, nel 1471 Antonio Giarratano di Francesco, nel 1480 Bandino Asmari da Catania, nel 1482 Antonio Mainardo, nel 1493 Cataldo Fide, nel 1501 Bernardo della Fontana.

Nel 1446 a Bologna il netino Nicola Dato conseguì il titolo in medicina; Pietro Pipi barone di Bonfalà si laureò a Ferrara in *utroque* e si trovava a Padova nel 1510; il figlio Mariano Pipi, si laureò a Padova nel 1555 e fu medico famoso¹².

Da Palermo si mossero Arduino Geremia ed il figlio Pietro¹³ studenti a Bologna. Da Messina andarono a studiare fuori regno Iacobus Gotho ed esponenti della famiglia di giurisperiti e militi dei Saccano (Antonio si addottorò a Pisa in *utroque*); Giovanni Scarrozza si laureò a Padova nel 1517.

Da Catania si spostarono Francesco Ansalone, studente di legge a Bologna, Padova e Ferrara, laureatosi nel 1431; Giovanni e Nicola Ansalone, borsisti fuori regno nel 1415-21; Matteo Scammacca studente a Bologna e Padova e laureato in Arti e Medicina a Ferrara nel 1432; Giovanni Tudisco borsista in diritto civile e laureatosi a Bologna nel 1426; Nicola Tudisco, religioso, borsista in diritto canonico a Bologna nel 1415; Michele Mirilli laureatosi a Ferrara nel 1479 e poi docente di *Istituzioni* nell'ateneo catanese; Simone Vivicino (1460) poi giudice della Gran Corte; Pietro Vivicino, iscritto a Ferrara nel 1491; Paolo Inguanti, studente a Ferrara nel 1486; Pietro Alixandro già laureato nel 1435 in medicina a Bologna; Enrico Campixano (medicina).

Da Caltagirone sono segnalati Bandello di Bandello studente di diritto a Padova nel 1377; Nicolò Fede studente in diritto all'inizio del XV secolo; Ranieri Fichicha salariato *pro arte cirurgie* nel 1433; Federico Iacono borsista per fuori regno; Guglielmo studente in diritto fuori regno e ambasciatore della città presso re Alfonso nel 1443; Giovanni Orlando e Nicolò Palmeri studenti di diritto a Ferrara nel 1447; Pietro Scanvino studente di legge a Padova nel 1439; ed anche un ebreo, Manuele, con una borsa della città.

Da Piazza furono attribuite nel 1451 due borse di studio per fuori regno a Tomeo Rubeo studente in diritto ed a Belingario da Calascibetta. Da Agrigento proveniva Enrico Zangarusio laureatosi nel 1432 a Ferrara in diritto canonico alla presenza dei siciliani Guglielmo da Noto e Guglielmo Marrasio.

Da Trapani si laureò a Ferrara nel 1444 Giacomo Bonanno, futuro giudice della Regia Gran Corte.

Singolare la traiettoria Gherardo Agliata o Alliata appartenente al clan esteso ma fortemente compatto di potenti mercanti e banchieri d'origine pisana insediatisi a Palermo all'inizio del XV secolo. Gherardo era palermitano per nascita, e ciò gli conferiva il diritto ad essere sovvenzionato per studiare fuori regno. Nel 1435 il senato gli concedette il *salario* per studiare legge a Padova (1436-39) e a Bologna, da dove tornò nel 1443. Svolse nei decenni successivi un'attività diversificata di funzionario (*Proto-notaro*), eminente giureconsulto, banchiere, imprenditore; orientò poi i suoi interessi

¹² V. Littara, *De rebus netinis*, trad. di F. Balsamo, Distretto Scolastico di Noto 56, Noto, 1997.

¹³ M. A. Coniglione, *Pietro Geremia. Santo, apostolo, scrittore. Inauguratore della R. Università catanese*, Tipografia Ospizio di Beneficenza, Catania, 1952; F. Migliorino, L. Giordano, *La memoria ritrovata. Pietro Geremia e le carte della storia*, Giuseppe Maimone Editore, Catania 2006.

verso l'acquisto di beni feudali fino al titolo di barone ed alla completa assimilazione della sua famiglia tra i ranghi dell'alta nobiltà siciliana. Personaggio d'indiscussa influenza a corte, instaurò intorno agli anni Settanta ottimi rapporti con la Signoria di Firenze, i cui mercanti che si trovavano in Sicilia tutelava, e con la Repubblica di Venezia che nel 1476 lo designò console dei concittadini di Palermo. Nel 1474 scrisse a Lorenzo de' Medici raccomandandogli il parente dello stesso nome, Gherardo, che da Palermo si recava allo Studio di Pisa proprio allora riaperto dal Magnifico.

Famosissimo giurista e feudista noto in tutta Europa, autore dei *Consilia*, fu Guglielmo Perno che studiò diritto civile a Bologna con uno *stipendio* assegnatogli dalla sua città, Siracusa: si laureò a Padova nel 1415, fu Giudice della Regia Magna Curia nel 1440 e morì da barone nel 1451. Tra i politici possiamo citare poi il catanese Battista Platamone che nel 1419 ebbe una borsa per apprendere diritto civile a Bologna e fu viceré di Sicilia; il suo concittadino Gualterio Paternò studente in legge a Bologna, Padova e Siena dove si laureò nel 1437; il calatino Adamo Asmundo, laureato a Padova nel 1410, giurista eminente nella sua città e Presidente del regno nel 1435.

Alcune figure eminenti della chiesa siciliana si formarono nelle Università e nelle aule delle Scuole centrali degli Ordini monastici: Giovanni Di Prima (o Primis) da Catania fu abate di San Paolo in Roma dal 1427 al 1446, nel 1438 ebbe lo stesso ufficio in S. Giustina a Padova diventando capo della Congregazione, nel 1439 Eugenio IV lo incaricò di reggere la badia fiorentina, nel 1441 lo destinò a ricevere il giuramento di fedeltà di Alfonso d'Aragona, nel 1446 fu creato cardinale.

Tre giovani palermitani, Antonio Azomodio (alias Mamachio), Nicolò Terranova e Pietro Geremia si laurearono a Bologna nel 1422 e furono artefici di un'esperienza spirituale e religiosa di rilievo con la fondazione, a Palermo, del convento della Zisa. Il Geremia, prima di aggregarsi ai suoi amici e confratelli, svolse il noviziato nel convento domenicano di Fiesole e fu chiamato ad importanti incarichi diplomatici presso le Corti pontificia e regia (vicario generale dell'ordine in Napoli e Sicilia visitatore apostolico in Sicilia): in entrambe fu personaggio influentissimo.

Giovanni Gatto messinese si laureò a Ferrara nel 1466, fu lettore di diritto canonico nello stesso ateneo (1478) ed in seguito vescovo di Cefalù e di Catania.

L'agrigentino Enrico Zangariuso sopra citato divenne vescovo della sua città; Nicolò Speciale, novizio del convento S. Zita, nel 1441-44 studiò a Padova dove conseguì il dottorato in teologia; Bartolomeo Crivello da Caccamo domenicano, discepolo di frate Liccio, nel 1489 fu inviato presso l'Università di Perugia dove si addottorò in teologia nel 1492, quindi tornò a Caccamo dove fu priore.

Laureati in teologia furono: Nicola Asmundo (Bologna 1441), penitenziere di papa Nicolò V a Roma e ben accetto a re Alfonso; Nicola Tino (Bologna 1448), provinciale dei minoriti in Sicilia nel 1450; Giovanni Scoglio e Giovanni Paternò, dei quali null'altro sappiamo di certo; Pietro di Sicilia (Ferrara 1451), Giovanni da Lentini e Luca Zarbari da Siracusa (Ferrara 1463); Filippo di Sicilia (Ferrara 1483); Benedetto Asmari catanese (Ferrara 1480 e 1481-86) poi docente a Catania; Bartolomeo Diana, Pietro Ranzano e Battista Resiputo (Ferrara 1492); Giovanni Fide (Ferrara 1493); Cataldo da Catania (Padova 1495); Nicolò Manganello da Marsala (Ferrara 1496).

Il network dei Siciliani studenti fuori della Sicilia creava linee di solidarietà, amicizie, legami d'interesse o affinità culturali, e spesso si raccoglievano intorno ai loro conterranei di posizione più elevata. Così a Ferrara, protetti da Giovanni Aurispa, vissero parecchi siciliani, formando idealmente intorno al vecchio abate, per un trentennio, un circolo culturale. Una traccia di questa realtà emerge da qualche notizia relativa al conferimento del titolo a studenti siciliani.

Alla laurea di Guglielmo Perno presenziarono altri studenti siciliani tra cui Pietro Sardella, Rogerio Bellomo, Giaimo da Sortino e Filippo Vecchi da Siracusa, Antonio Lampisci da Palermo, Enrico di Giovanni Paulillo messinese e Francesco Mangano da Palermo¹⁴.

Battista Platamone, membro di una ricchissima famiglia di imprenditori-baroni catanesi, da tempo vicina ai sovrani e da questi utilizzata per altissimi incarichi, tra cui quelli di viceré e di vescovo, quando nel 1487 si laureò a Ferrara ebbe accanto altri studenti come Carlo Bondalmondo, ma anche personaggi del calibro di Enrico Ventimiglia, marchese di Geraci, primo titolato del regno e imparentato con gli Estensi, Tommaso Albamonte barone di Motta d'Affermo.

Gherardo Alliata da Palermo portava un cognome che anche il lettore superficiale di questo libro troverà citato numerose volte per indicare alcuni dei maggiori esponenti del mondo imprenditoriale, mercantile, finanziario, e poi aristocratico e burocratico siciliano dal XV secolo in poi: alla sua laurea, acquisita nel 1480 a Ferrara, fu presente anche Bandino Asmari del patriziato catanese.

Michele Mirilli frequentò prima lo Studio di Padova e poi quello di Ferrara, dove nel 1479 si laureò in diritto civile alla presenza di altri tre studenti siciliani, Nicola Cannarella, Antonio Giacomo Gatto o Gotho (che nel 1481 ritroveremo studente a Siena) e Giovanni Saccano.

Simone Vivicino della nobiltà urbana catanese si laureò nel 1468 a Ferrara alla presenza degli amici Iacopo Russo, Giovan Salvo Staiti, Tommaso Diamante, Nicolò Sabia, Antonio Pastorella, già dottore in legge, Giovanni Paternò (che aveva già frequentato lo Studio bolognese e conseguirà la laurea in diritto canonico a Ferrara nel 1468), appartenente al gruppo dominante della nobiltà urbana e feudale di Catania e poi monaco nella Cattedrale della sua città.

Il catanese Paolo Linguanti, studente a Ferrara (fu poi professore di diritto canonico a Catania), presenziò nel 1486 alla laurea del palermitano Francesco Parisi, mentre alla laurea in diritto canonico di Enrico Zangarrusio nel 1432 a Ferrara presenziarono Guglielmo da Noto e Guglielmo Marrasio.

La tradizione continuerà nel Cinquecento: alla laurea di Philippus de Bernardis da Buccheri, per esempio, vennero chiamati, nella qualità di "testimoni notevoli" due esponenti di importanti casate ragusane, Martino Castelletti e G. F. Ingo¹⁵.

Un'altra occasione per stabilire contatti e amicizie era il viaggio: le navi dirette nei vari porti mediterranei raccoglievano gruppi di personaggi che per vari motivi si recavano fuori l'isola e affrontavano lunghi e a volte pericolosi percorsi via mare e poi via terra per giungere a destinazione. Nel 1417 Pietro Geremia partì per lo Studio di Bologna accompagnato dal padre Arduino e forse viaggiarono con lui alcuni altri studenti, il celebre Panormita e Pietro Speciale¹⁶.

¹⁴ A. Romano, *Giuristi cit.*, pp. 38 sgg.

¹⁵ G. Nativo, *Aspetti culturali nella Sicilia sud-orientale della prima Età Moderna*, «Le ali di Hermes», rivista *on line*.

¹⁶ M. A. Coniglione, *Pietro Geremia*, Catania 1952, p. 18.

3. La cultura letteraria dal Rinascimento al Barocco

L'Umanesimo¹⁷ ebbe origine nel Trecento nella sensibilità e nella riflessione di alcuni letterati e artisti dell'Italia centro settentrionale, ma si definì e si diffuse man mano influenzando profondamente diversi aspetti della realtà politica, artistica e civile contemporanea solo nel corso del Quattrocento, allorché assunse il carattere di un generale *rinascimento*, e prevalentemente nelle corti e nelle città italiane. Elementi della cultura rinascimentale si propagarono solo lentamente e gradualmente nel resto d'Europa, dove ebbero specifiche distinzioni *nazionali*.

L'Europa tra fine Trecento e primo Cinquecento fu non solo, e nemmeno prevalentemente, rinascimentale, come peraltro non lo fu nemmeno l'Italia, tanto che oggi si discutono e la periodizzazione e da taluni l'esistenza stessa del fenomeno, ricondotto a radici medioevali e ad un lungo e lento processo di accumulazione e trasformazione che non si può ridurre ad una breve stagione e ad una limitata area territoriale¹⁸. Alcune *tecniche* tipicamente umanistiche, quali la critica filologica nelle lettere o la prospettiva in pittura, universalmente acquisite e conosciute, furono poi utilizzate all'interno di sistemi culturali, artistici, ideologici e filosofici diversi da quello rinascimentale, peraltro in sé poliedrico, diversificato e talvolta internamente confligente.

Se nella prospettiva della crescita spirituale e intellettuale, dell'aumento della conoscenza e dell'individuazione di nuovi e originali concetti l'importanza di questo movimento non è sottovalutabile, rimase però limitata al ceto intellettuale l'influenza effettiva che esso ebbe nell'Europa contemporanea, e gli sviluppi culturali dei secoli successivi presero poi vie nuove, anche se per molti e fondamentali aspetti derivarono da principi rinascimentali.

Gli umanisti ebbero forte la consapevolezza e la volontà, al di là dalle differenze politiche, religiose, filosofiche, di gusto ed estetiche, di costituire una comunità intellettuale, una *res publica* letteraria in

¹⁷ Da notare che i termini *Umanesimo* e l'altro ad esso collegato, *Rinascimento*, non furono conati dai contemporanei ma dagli storici dell'Ottocento.

¹⁸ Gli elementi essenziali del dibattito sulla periodizzazione, una volta riservati agli specialisti delle varie discipline, sono ormai comunemente presenti anche in testi proficuamente utilizzati per gli studi universitari, ad esempio: A. Prosperi, *Dalla peste nera alla guerra dei trent'anni*, Einaudi, Torino, 2000 (si veda il capitolo terzo); O. Niccoli, *Il Rinascimento*, in *Storia moderna*, Donzelli, Roma, 1998, pp. 103 sgg.

cui tutti avevano parte e collaboravano reciprocamente anche senza conoscersi personalmente, scambiandosi e acquistando libri, codici, manoscritti, curando edizioni critiche e traduzioni, discutendo le diverse opinioni e concezioni. E come nelle altre parti d'Italia e poi d'Europa, anche in Sicilia l'interesse per gli studi e l'attività umanistico-letteraria coinvolsero ecclesiastici, uomini di stato e di governo, personalità eminenti che professavano il giure, l'arte medica, la mercatura, la milizia.

Un altro aspetto dell'umanesimo fu quello di considerare in generale ogni scritto *sub specie* letteraria, di porre attenzione allo stile, all'eleganza, alla purezza linguistica non solo nei componimenti poetici o in prosa, ma anche trattando dei più vari argomenti, dalle relazioni di viaggio alle descrizioni geografiche, dalla storia all'apologetica. Solo nel Seicento prendono corpo autonome discipline naturalistiche o scientifiche distinte dalla letteratura e dalla filosofia, di cui teoricamente continuavano a far parte nelle sezioni aristoteliche della *Fisica* e della *Logica*, almeno sino a Newton.

La Sicilia non fu uno dei centri da cui irradiò la nuova cultura, sebbene alcuni Siciliani siano considerati tra gli iniziatori dell'umanesimo in Portogallo o in Spagna¹⁹. Tale situazione non fu determinata da separazione o incompatibilità culturale tra Sicilia e centri umanistici, quanto piuttosto da quel naturale coesistere e persistere di tradizioni locali, preferenze della committenza, curiosità per il nuovo, gusti e valori estetici non immediatamente assimilabili, confluire d'altre tradizioni e di proposte artistico-culturali alternative, che determinano il *milieu*, il tono, di un sistema culturale a sua volta ed a suo modo autonomo e originale (i Siciliani per esempio rivendicavano un'alta tradizione letteraria e linguistica in volgare siciliano, nella poesia cortigiana e in latino)²⁰. Tanto più che l'incontro della Sicilia con la cultura letteraria e artistica dell'umanesimo

¹⁹ S. Nigro, *Cenni sull'umanesimo latino*, in R. Romeo (diretta da), *Storia della Sicilia* cit., vol. IV, pp. 281 sgg.: sono citati Mariano Accardo, Nicolò Scillacio, Pietro Santeramo, Lucio Marineo, Cataldo Siculo. Vedi anche A. Álvarez Ezquerra, *Relectioes sobre mecenazgo regio y primer humanismo*, in B. Anatra, G. Murgio (a cura di), *Sardegna, Spagna e Mediterraneo*, Carocci, Roma, 2004, pp. 335-344.

²⁰ Nella geografia mediterranea del *Tirant lo Blanc* la Sicilia ha un suo posto non secondario: F. Bruni (a cura di), *La cultura* cit., p. 242. Molto diffusa ancora la letteratura religiosa e profetica (*ivi*, p. 245). Per quanto riguarda l'orgogliosa rivendicazione del siciliano come lingua di pari grado rispetto al toscano vedi oltre.

era avvenuto per tempo, e già nei primi decenni del Quattrocento aveva preso consistenza²¹.

Fu un incontro in cui la funzione guida fu assunta dagli ambienti delle corti dell'Italia centro settentrionale, con un'attiva e importante propaggine a Napoli, ma nel quale molti Siciliani si trovarono a loro perfetto agio. Alcuni studiarono fuori dell'isola e si stabilirono definitivamente presso principi e sovrani, altri tornarono in patria, altri ancora si formarono direttamente in Sicilia grazie alla presenza di maestri esperti e grazie ai contatti epistolari con amici, conterranei, letterati che vivevano in altre parti d'Italia e d'Europa.

Peculiare dell'umanesimo siciliano fu inizialmente il contributo nel campo degli studi ellenistici. Ancora nei primi decenni del Quattrocento il greco era poco conosciuto ed in modo rudimentale da pochi letterati, ai quali mancava peraltro la materia prima per un approfondimento e per la definizione di un metodo filologico: la disponibilità dei testi. Solo negli anni Trenta del secolo – quando s'intensificarono i contatti tra Italia e Bisanzio a causa del pericolo turco sempre più vicino e minaccioso, ed alla conseguente attività diplomatica e religiosa tendente a costituire un fronte comune contro il nemico – si determinarono le condizioni perché gli studiosi italiani avessero a disposizione codici originali di opere greche. Religiosi, letterati, eruditi bizantini vennero in Italia per svolgere incarichi diplomatici e per partecipare a colloqui e Concili tendenti all'unificazione tra chiesa romana e chiesa ortodossa, ed alcuni vi rimasero trasferendovi le splendide raccolte di codici che avevano portato con sé.

Anticipatori di questo movimento furono alcuni Siciliani che risiedettero nell'Oriente bizantino e portarono in Italia testi e codici preziosi, oltre a conoscenze linguistiche dirette, mentre permaneva nell'area calabro-messinese la tradizione d'insegnamento, di copia-

²¹ Indicazioni sulle influenze della cultura rinascimentale in ambienti letterari siciliani e sulla produzione umanistica siciliana si trovano in V. Cian, *Ricordi di storia letteraria siciliana*, D'Amico, Messina 1899; G. Abbadessa., *Gli elogi dei poeti siciliani scritti da Filippo Paruta*, in «Archivio storico siciliano», XXX (1906), pp. 113 sgg.; V. Mistretta di Paola, *Biblioteche private e scuole pubbliche e private in Alcamo nel '500*, Alcamo, Don Bosco, 1967. Si vedano anche i saggi in R. Romeo (diretta da), *Storia della Sicilia* cit., vol. IV, Napoli, 1980, ed in particolare S. Nigro, *Cenni dell'Umanesimo latino*, pp. 281 sgg.; M. Beretta Spampinato, *La prosa del '500*, pp. 359 sgg.; Id., *La scuola poetica siciliana*, pp. 387 sgg.

tura e di conservazione dei testi sacri dei monaci greco-ortodossi dell'ordine basiliano²². La conoscenza e lo studio della lingua e della letteratura greca, e la costruzione dell'immagine circolare e integrata di una classicità unitaria greco-latina, si sarebbero quindi sviluppati più lentamente senza l'opera dei letterati siciliani di lingua greca. Nella seconda parte del secolo XV il numero degli umanisti siciliani di qualche rilievo aumentò²³ e nel Cinquecento la Sicilia faceva pienamente parte del generale movimento rinascimentale.

La situazione del sistema formativo era profondamente modificata: se nello *Studio* catanese s'impartiva un sapere tradizionale volto a fini professionali (*iure* e medicina), che in ogni caso era lo stesso insegnato nella gran parte delle università europee, a Messina, dopo una travagliata e interrotta vicenda iniziata nel 1548²⁴, nel 1591 nasceva il locale *Studio* con tutt'altro orientamento, aperto alle novità galileiane, sperimentali e neoteriche.

I Gesuiti vennero in Sicilia sin dai primissimi tempi della loro costituzione, e la investirono di un'attenzione particolare che rese possibile il fiorire di numerosi collegi, ragguardevoli per dotazione, numero d'insegnanti e iscritti, fenomeno peraltro perdurante nel tempo tanto da rendere la provincia gesuitica di Sicilia una delle più

²² M. Scaduto, *Il Monachismo basiliano nella Sicilia medioevale*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1947.

²³ M. Catalano Tirrito, *L'istruzione pubblica* cit.; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento* cit., introduce più volte il tema della civiltà urbana e della diffusione dello stile rinascimentale nell'isola nel secondo Quattrocento: sono le città, e il loro patriziato urbano i veri protagonisti della vicenda siciliana del secondo '400 ... Questa Sicilia toscana è conferma ancor essa di una direzione il cui avvio culturale è netto in questo secondo Quattrocento, che ha già tanti tratti della Sicilia moderna.

²⁴ Quell'esperienza fu contrassegnata dallo scontro fra il Senato cittadino e la Compagnia di Gesù, in relazione all'ordinamento degli studi, e dalla controversia con la città di Catania, sul diritto di dottorare L'ordinamento dello *Studium* risulta disciplinato, oltre che dalla bolla istitutiva, dagli *statuta* del 1550 e del 1565, frutto di una mediazione fra il Senato messinese e la Compagnia gesuita, e quindi dagli statuti del 1597 che ne attestano il definitivo assetto, quale *Studium Urbis*, solo ritoccato dalla riforme del 1598-1621. L'antico *Studium* sarà soppresso in seguito ai provvedimenti punitivi adottati da Francisco de Benavides, conte di Santisteban, nel 1679, a conclusione dell'insurrezione antispagnola della città: A. Romano, *Prefazione* a D. Novarese, *I Capitoli dello Studio della Nobile Città di Messina*, Sicania, Messina, 1993, pp. V-XL; D. Novarese, *Istituzioni politiche e studi di diritto fra Cinque e Seicento. Il "Messanense Studium Generale" tra politica gesuitica e istanze egemoniche cittadine*, Giuffrè Editore, Milano, 1994. Sulla spoliazione dei privilegi dopo la rivolta S. Bottari, *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Ed. A. Sfameni, Messina, 2005.

importanti nel rapporto con il numero degli abitanti. Senza voler giudicare gli elementi ideologici dello schema formativo dei Padri, a noi interessa rilevarne la predilezione per le discipline letterarie e l'enorme forza coesiva che fornì alle classi dirigenti cattoliche di tutta Europa, compresa la siciliana. I collegi di Palermo, Messina, Modica, Caltagirone, Piazza, Siracusa e Trapani furono elevati alla dignità di accademia, con l'insegnamento delle facoltà superiori di filosofia e di teologia e il conferimento del dottorato. Meno diffuso, ma qualificato, fu l'insegnamento impartito nelle Case dei teatini. Già alla fine di questo secolo il ceto dirigente siciliano ed una notevole parte del ceto medio si formavano ormai esclusivamente negli *Studia* italiani e siciliani, nei collegi dei Gesuiti e dei Teatini, nelle Scuole romane degli Ordini religiosi, e cioè in un contesto in linea con l'insegnamento delle maggiori istituzioni formative del mondo cattolico e protestante, dominate ancora dalla cultura umanistica, letteraria, filosofica e teologica.

Con l'inurbamento, la presenza della corte, il lusso, le attività culturali diventarono di moda e nel breve volgere di anni nacquero una dopo l'altra numerose Accademie di varia ispirazione, alcune nobiliari esclusivamente dedicate alle armi, al ballo o all'arte di cavalcare²⁵, ma in generale ambito di recite, componimenti letterari e discussioni filosofico-scientifiche. Anche se alcune ebbero vita breve, svolsero l'importante funzione di adunare i letterati e gli uomini di cultura che erano già stati avviati e guidati da religiosi negli studi di grammatica, retorica, dialettica e filosofia. Esse non costituirono il rifugio di poeti e letterati dilettanti che cercavano sfogo al loro isolamento provinciale, ma luoghi d'elaborazione del tipo di cultura letteraria dominante, frequentate dall'intero ceto colto, inserite e collegate in un circuito italiano e talvolta europeo, in contatto permanente grazie agli scambi di scritti, opere, informazioni, ma anche per l'interazione *fisica* tra viaggiatori, che per qualunque motivo si spostavano da un paese all'altro, e le accademie che immancabilmente li ospitavano.

²⁵ La costruzione di una nuova classe nobiliare e dirigenziale, ovvero la nobilitazione dello spazio sociale, fu perseguita attraverso diverse strategie tra cui l'istituzione dell'Accademia d'armi formata da soli nobili, «maestri salariati di cavalcare, di ballare, di scherma e d'altra sorta di armeggiare»: S. Montana, *Strumenti, pratiche e rappresentazioni dello spazio a Palermo tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVIII*, in «Rivista storica italiana», anno CXIV, fascicolo II, 2002, pp. 515-537.

A Palermo sorsero l'Accademia dei Solitari fondata da Paolo Caggio nel 1549 per la divulgazione della lingua toscana; l'Accademia degli Accesi (1568) fondata con il patrocinio del viceré Pescara, spentasi per dissidi tra i componenti nel 1581 per ricostituirsi nel 1622 sotto il nome di Begli Ingegneri e poi Riaccesi; l'Accademia degli Opportuni fondata da don Girolamo Di Giovanni (1577); l'Accademia dei Risoluti fondata da don Fabrizio Valguarnera (1570); l'Accademia dei Cavalieri d'Armi; e più tardi gli Sregolati, gli Stravaganti, gli Squinternati²⁶, gli Alati, gli Agghiacciati, gli Ereini o Eretei, gli Animosi, gli Addolorati, i Medici fisici, l'Accademia Ecclesiastica presso l'Arcivescovato. Ad Acireale l'Accademia degli Zelanti fu istituita nel 1571 dal vescovo Michelangelo Bonadies con il fine di operare nel campo delle scienze morali e delle lettere. Nel Seicento le Accademie furono numerosissime e sorsero un po' dovunque: a Messina (Argonauti, Abbarbicati, Clizia, Fucina²⁷), Catania (Chiari, Incogniti, Informi, Cassinesi), Acireale (oltre agli Zelanti, gli Intiepiditi, gli Intricati, gli Oscuri), Adernò (Temperati), Agrigento, Biancavilla, Caltanissetta, Castelbuono, Naso (Audaci), Modica (Affumicati, poi Affocati), Militello V. N., Mineo, Milazzo, Mazara (Vaticinati), Marsala (Assodati), Erice, Nicosia, Noto, Scicli (Inviluppato), Siracusa (Ebri), Caltagirone (Calatina), Trapani (Inviluppato, Civetta), Pietraperzia (Cauloniani), Paternò (Fenice, Rinnovati)²⁸.

La letteratura siciliana del Cinquecento²⁹ pertanto non poteva che essere «già profondamente inserita nel più vasto ambito italiano, sia con personaggi attentissimi alle realtà culturali italiane, sia con

²⁶ Fondatore degli Squinternati fu Mariano Ballo, che fu anche impresario teatrale.

²⁷ La più celebre, espressione del rinnovamento culturale galileiano e neoterico in atto nella città, con tendenze vagamente antispagnole.

²⁸ M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Bologna 1926-30 (ristampa anastatica Forni editore); L. Alessi, *Le Accademie di Sicilia nel '700*, G. Travi, Palermo, 1925; V. Parisi, *Delle Accademie palermitane*, Palermo (Biblioteca Comunale di Palermo vol. miscelaneo CXXXVI C 151 n.3); G. Nigido-Dionisi, *L'Accademia della Fucina di Messina (1639-1678) ne' suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia. Con cenni biografici, indicazioni e descrizioni bibliografiche*, Catania, Niccolò Giannotta, 1903; G. Isgrò, *Festa* cit., p. 166. Informazioni più aggiornate per la Sicilia si trovano spesso in testi e monografie di argomento scientifico e letterario.

²⁹ Oltre alle opere generali già citate, sul periodo cfr. P. Mazzamuto, *Lirica ed epica nel secolo VI*, in , in R. Romeo (diretta da), *Storia della Sicilia*, cit., vol. IV e, nello stesso volume, M. Beretta Spampinato, *La prosa del '500*.

accademici d'inclinazione toscanista come Paolo Caggio e Argisto Giuffredi»³⁰. Insieme con questi si potrà individuare un discreto gruppo di letterati – termine allora riferibile a poeti, romanzieri, autori di opere teatrali, ma anche a storici, geografi, moralisti ed al vario settore della trattatistica d'ispirazione umanistica – la cui omogeneità alla cultura europea contemporanea era certificata dalla loro attività fuori della Sicilia o dalla fama e dalla circolazione che fu riservata ai loro scritti³¹. Aggiungiamo che – come abbiamo ricordato in altre occasioni – le resistenze e le persistenze del latino o del dialetto siciliano non erano dovute alla scarsa diffusione di modelli alternativi, ma alla rivendicazione di una tradizione alta, equiparabile dal punto di vista linguistico a quella toscana, e dalla consapevolezza di una vicinanza genetica tra le due lingue. Così era certamente grande la tradizione della lingua cancelleresca erede degli imperi bizantino e svevo, come l'eredità del siciliano aulico in

³⁰ R. Sardo, *Modelli di scrittura nella Sicilia del Seicento*, Dipartimento di filologia moderna. Università degli Studi di Catania, Catania, 2002, p. 64. In Sicilia si usavano parecchie lingue contemporaneamente, secondo le diverse esigenze (amministrative, letterarie, religiose), ma il toscano ebbe presto partita vinta come lingua principale a tutti i livelli di scrittura: F. Lo Piparo, *Sicilia linguistica*, in M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, pp. 735 sgg. Il toscano peraltro passava nella comprensione e nel linguaggio popolare attraverso i bandi (declamati per le strade), le prediche, le orazioni: G. Alfieri, *La Sicilia*, in F. Bruni (a cura di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, UTET, Torino, 1992, pp. 798 sgg. Testimonianze in V. Auria, *Gli Errori del volgo ignorante* (*Ivi*, pp. 824-825). Lo spagnolo è parlato a Corte, nei palazzi vescovili e inquisitoriali, nelle caserme, ma il contatto con i locali è meno intimo di quanto si potrebbe pensare. Nella prosa era preponderante l'italiano: M. Beretta Spampinato, *La prosa del '500*, cit.

³¹ Sigismondo Paoluzio nobile messinese compose nel 1536 l'elogiatissimo poema *Notte d'Aphrica* sulla scia della fortuna di Ariosto, dedicandolo a Eleonora Gonzaga duchessa d'Urbino e sorella del viceré di Sicilia don Ferrante; Maurolico fu autore anche di *Rime* di carattere epico-religioso; Caggio compose eleganti versi in toscano; Giuseppe Cumia s'ispirò a Petrarca nelle sue *Rime* (1563) dedicate alla moglie morta; Antonino Alfano «philosophus ac theologus doctissimus» scrisse uno dei più interessanti poemi di questo periodo, *La battaglia celeste tra Michele e Lucifero* (1568); Scipione Lembo scrisse in terzine *Trionfi della santissima lega et impresa di Levante* (1572); Marco Filippi mentre era detenuto a Castellamare scrisse in ottave toscane il poema religioso *Vita di Santa Caterina* (1562); P. Mazzamuto, *Lirica cit. passim*. In latino scrissero Vincenzo Culcasio (*Quarti Belli Punici*, Messina 1552); Angelo Callimaco (*De laudibus Messanae*), l'epicureo Pietro Gravina (l'umanista *gaudente* di Benedetto Croce), Giano Vitale, Giulio De Simone e Francesco Centelles che operarono a Roma, Fabrizio Luna (autore di uno dei primi vocabolari della lingua italiana (toscana), e molti altri.

poesia³², o la continuità dell'uso del dialetto da parte della Chiesa nella comunicazione devozionale rivolta al popolo. La battaglia della lingua è dunque vinta dal toscano, ormai *italiano*, che si affianca nella scrittura colta al latino, e allo spagnolo per l'uso cortigiano (riflette tale situazione l'edizione di un vocabolario trilingue latino-spagnolo-italiano, edito nel 1519 dal canonico spagnolo Scobar³³). Gli usi letterari del siciliano invece «si cristallizzano nell'ambito lirico e in quello teatrale»³⁴.

L'età che va dal tardo Cinquecento ai primi decenni del Settecento è stata compresa e compressa nel termine di Barocco³⁵, e con lo stesso termine sono state definite le varie espressioni dell'attività umana in campo letterario e artistico, anche se un uso così generalizzato del termine finisce con il depotenziarne il significato specifico. Con la riforma protestante, la reazione cattolica e il Concilio di Trento, il clima culturale in Europa cambiò, ovunque si respirava un'aria di repressione e di chiusura ed anche i testi letterari dovettero convivere più che nel passato con la censura preventiva o punitiva e con una legislazione repressiva abbastanza dura. L'interruzione parziale degli scambi intellettuali e l'emancipazione delle culture nazionali resero la *res publica* letteraria una *fictio*, che fu possibile ricomporre su temi neutri quali l'erudizione, l'antiquaria, la precettistica, o in taluni settori scientifico-filosofici, almeno finché le autorità cattoliche o protestanti non ritenessero una qualche teoria contraria ai testi sacri.

Nel bene e nel male la Sicilia si tenne ben salda al contesto italiano ed europeo, ovviamente operando una selezione delle tante

³² Nel 1543 Claudio Maria Arezzo, nello scritto *Osservantii di la lingua siciliana e canzuni in lo proprio idioma*, sosteneva il primato del siciliano (G. Alfieri, *Norma siciliana e osservanza toscana secondo C. M. Arezzo*, in «Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani», 15 (1986), pp. 189-260. Sulle stesse posizioni intervenne Giovanni Ventimiglia nel secentesco dibattito accademico sul primato dei vari dialetti (bolognese, milanese napoletano...). Per quel che riguarda il petrarchismo siciliano basti ricordare Antonio Veneziano e i suoi seguaci Simone Rao Requesens e Galeano.

³³ Fu seguito da un altro vocabolario, spagnolo-siciliano e da grammatica stampata a Venezia nel 1518 a spese del libraio Giovanni Ghidole da Brescia, editore a Messina. Lo Scobar era stato allievo di Elio Antonio de Nebrija, la cui grammatica - con commentari dello Scobar - ebbe edizioni a Lione nel 1534 e 1538: R. Sardo, *Modelli di scrittura* cit., p. 64; M. Catalano Tirrito, *L'istruzione* cit.

³⁴ R. Sardo, *Modelli di scrittura* cit., p. 63.

³⁵ R. Davico ha parlato di *morte barocca* nei suoi studi sulla demografia secentesca, F. Benigno ha individuato un tratto *barocco* nella politica del tempo.

novità sulla base della tradizione e degli orientamenti ideologici e culturali delle sue élites: i libri, anche quelli proibiti, circolavano nascosti nelle casse dei quadri, degli arazzi, delle tele, degli alimenti provenienti dall'Olanda e dall'Inghilterra su imbarcazioni di quelle nazioni, le Accademie nascevano come funghi, i viaggi ed i contatti personali aumentavano, stampare e far circolare dei testi era più semplice ed economico. Poesia e letteratura trovarono il loro campo d'espressione più che nell'ispirazione solitaria e nell'esternazione di sentimenti personali e intimi, nella declamazione pubblica delle accademie e dei salotti e quindi in forma di elogi, poemi didascalici, componimenti religiosi, laudi di famiglie potenti e delle imprese dei loro componenti. Le forme e lo stile erano ampollosi, ridondanti, concettosi, ma ciò costituiva un comune aspetto della pratica letteraria barocca. Gli autori siciliani erano normalmente inseriti nei circuiti letterari italiani ed europei³⁶.

Nota. Gli umanisti e i letterati siciliani

Tra 1423 e 1424 Giovanni Picciuneri da Noto, detto l'Aurispa, tornò in Sicilia dal suo secondo viaggio nell'oriente, ma non si stabilì nell'isola ed iniziò un lungo percorso (morì nel 1459) per corti, città e *Studia*, da Bologna a Firenze (dove ebbe per allievo Lorenzo Valla) a Ferrara, portandosi appresso più di 400 codici bizantini e greci, grazie ai quali avviò un recupero largo di autori classici (tradusse in latino Luciano, Plutarco e altri); Antonio Cassarino da Noto soggiornò a Costantinopoli nel 1435-38 e, tornato in Sicilia, aprì scuole a Catania e a Palermo, si trasferì nel 1439 e aprì una scuola di greco a Genova, dove diede ospitalità a conterranei quando capitava e dove morì nel 1447. Nella Scuola basiliana messinese insegnarono il calabrese Filippo Russo (o Ruffo) nella prima parte del Quattrocento e Palesioto Andronaco da Costantinopoli nel 1463-67. Il monaco Costantino Lascaris nel 1467 iniziò un lungo magistero e una proficua opera di collettore e di traduttore dal greco presso il monastero di S. Salvatore. A lui si rivolse per l'apprendimento del greco un'agguerrita cerchia di studenti provenienti da varie parti d'Europa, tra cui il veneziano Pietro Bembo con l'amico Angelo Gabriele (1492-93), il palermitano Cataldo Parisio e lo spagnolo Cristofaro Scobar, canonico della cattedrale di Siracusa, dove costituì all'inizio del '500 una *Schola* di latino ed ebbe discepolo Claudio Mario Arezzo.

³⁶ Sulla poesia siciliana del Seicento cfr. M. Sacco Messineo, *Poesia e cultura nell'età barocca* in R. Romeo (diretta da), *Storia della Sicilia* cit., vol. IV; Aa Vv, *Letteratura e società*, Palumbo, Palermo, 1980; M. Sacco Messineo (a cura di), *Tommaso Aversa e la cultura siciliana del Seicento. Atti*, Pungitopo, Messina, 1990; G. M. Rinaldi, *Il repertorio delle canzoni siciliane dei secoli XVI-XVII*, in «Bollettino del Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani», 18 (1986), pp. 41 sgg.

Contemporaneamente all'Aurispa, nella prima parte del Quattrocento, operarono nel campo delle *humanae litterae* altri Siciliani.

Antonio Beccadelli Bologna detto il Panormita, nato nel 1394 da famiglia di militi palermitani cui appartenne l'arcivescovo di Palermo e Presidente del Regno Simone, nel 1419 raggiunse Siena (dove insegnava l'abate palermitano Nicolò Tudisco, tra i principali canonisti dell'epoca) per studiarvi diritto. Li scrisse *Hermaphroditus*, una raccolta di epigrammi salaci e osceni che gli diede fama e notorietà. Nel 1428 si trovava a Roma, dove conobbe Lorenzo Valla con il quale fu amico per un certo tempo (lo chiamò ad insegnare a Pavia) fino allo scoppio di una maligna polemica pubblica. Chiamato a Milano da Filippo Maria Visconti come poeta e storiografo di corte, ebbe anche cattedre di insegnamento nelle Università di Bologna e di Pavia, dove nel 1432 fu coronato d'alloro dall'imperatore Sigismondo, ma da dove dovette però subito fuggire per accuse di comportamento licenzioso. Trovò protezione presso i sovrani aragonesi di Napoli e svolse il ruolo di mediatore fra la cultura centro-settentrionale e il programma rinnovatore di Alfonso: fu segretario di Stato, promotore della storiografia cortigiana, fondatore dell'Accademia Antoniana, poi Pontaniana, operoso organizzatore culturale.

Tommaso Ciaula fu poeta *laureato*, tra 1417 e 1423 esercitò l'insegnamento medio pubblico, e tenne sino al 1433 o 1434, anno della sua morte, anche l'ufficio di *gaito* della Secrezia della Dogana di Palermo; Caio Caloria Ponzio «scolar siciliano» a Padova e Venezia tra il 1484 ed il 1490, rimasto a vivere in Veneto per lungo tempo, citato da Castiglione nel *Cortegiano* come autore di una beffa ai danni di un villano, fu autore di scritti giocosi e ludici, oltre che di una commedia.

Nel 1429 il netino, Giovanni Marrasio era a Siena, dove pubblicò *Angiletum*, una raccolta di carmi d'amore dedicata ad Angelina Piccolomini. Alternò la sua attività tra il continente - studiò medicina a Padova, si laureò a Ferrara, frequentò a Genova il compaesano Antonio Cassarino - e la Sicilia dove, a Palermo e a Noto, esercitò la medicina. Fu patrizio della sua città nel 1447 e finì la sua esistenza nelle fila del clero secolare. Operò come divulgatore e traduttore di autori classici a Marsala, Mazara e Messina il marsalese Tommaso Schifaldo dell'ordine dei padri predicatori, che aveva compiuto i suoi studi tra Catania e Siena dove si era laureato.

Marco De Grandi scrisse la *Resurrectio Christi*, il più antico documento di rappresentazione sacra siciliana che, sebbene in dialetto, rivela la mano dell'uomo dotto sia in studi umanistici che in materia di fede. Fu apprezzato giurista e umanista e nel 1454 ricopriva la carica di segretario della Camera Reginale con sede a Siracusa³⁷.

Tommaso Schifaldo di Marsala, dell'ordine dei padri predicatori, studiò inizialmente a Catania ma si addottorò a Siena. Fu divulgatore e traduttore di autori classici, operò in Sicilia (a Marsala, Mazara, Messina) e fuori dalla Sicilia. Altro frate umanista, oratore e poeta, vicino alla corte pontificia, vescovo di Otranto, fu Nicolas Palmerius di Naro, che morì a Roma nel 1467.

Giovanni Naso da Corleone insegnò nel 1468-70 presso lo Studio napoletano, nel 1471 fu chiamato dal Senato di Palermo per un pubblico insegnamento di *humanae*

³⁷ G. Isgrò, *Festa* cit., p. 99, rileva che l'apparato scenografico, indicato nelle postille al testo, con tre settori sovrapposti (paradiso, palcoscenico e inferno) e quarantadue personaggi (senza considerare demoni, angeli e giudei) dovette essere imponente, in linea con le analoghe rappresentazioni del continente.

litterae per adolescenti, scrisse anche componimenti osceni e morì nel 1478. Affidò il poema *De spectaculis a Panhormitanis in Aragonei regis laudem editis*, all'amico Giovanni Bonanno, in partenza per la Spagna, perché la leggesse al re.

Pietro Ranzano³⁸ nacque circa il 1428 a Palermo, frequentò la scuola di lettere di Cassarino da Noto; ancora giovinetto si recò a Firenze (1441), Perugia, Pavia, Milano, Roma. A sedici anni entrò nel convento dei Domenicani a Palermo, fu inviato ad approfondire i suoi studi a Firenze (1445-47) e a Roma, dove divenne amico di Lorenzo Valla e da dove si recò a Napoli. Ordinato sacerdote nel 1452, nel 1456, a soli 28 anni, fu inviato dal papa in Sicilia con la prestigiosa carica di provinciale dell'ordine. Re Ferdinando di Napoli lo chiamò presso la sua corte nominandolo istitutore del figlio e gli affidò l'incarico, dopo che era tornato in Sicilia con la carica di Inquisitore generale, di recarsi presso il re d'Ungheria Mattia Corvino come suo ambasciatore nel 1488. Tornato a Lucera come vescovo, vi morì nel 1492. La sua erudizione fu ritenuta immensa. Scrisse in latino in stile umanistico la prima opera di storiografia municipalistica siciliana, *De auctore primordiis et progressu felicitis Urbis Panormi* e la tradusse in volgare siciliano nel 1471. L'opera è un inno al rinnovamento urbanistico della città ed all'attività del pretore Pietro Speciale volta alla diffusione della cultura e dello stile rinascimentale presso il patriziato urbano³⁹.

Cataldo Parisio nacque a Palermo verso la metà del Quattrocento e morì a Lisbona nel 1511 o 1517. A Messina fu discepolo di Lascaris, studiò poi diritto a Bologna, forse a Parigi. Insegnò a Bologna, Padova e Ferrara. Dopo avere soggiornato presso la corte spagnola, dove era stato invitato da Lucio Marineo, giunse a Lisbona nel 1485 su proposta del vescovo Fernando Coutinho come precettore del principe don Jorge, figlio illegittimo di re Giovanni II. Dopo la prematura morte del suo pupillo, Parisio divenne il precettore dei figli della più alta aristocrazia portoghese ed è considerato colui che introdusse l'umanesimo in Portogallo. Fu segretario dei sovrani Giovanni II e del suo successore Manuel I.

Lucio Marineo⁴⁰ *Siculo* di Vizzini crebbe a Palermo, insegnò dal 1468 al 1470 nello Studio di Napoli, rientrò a Palermo dove aprì una *schola* e poi andò in Spagna nel 1484 al seguito di Anna Cabrera e Federico Enríquez conti di Modica, e vi rimase sempre eccettuato un breve viaggio a Napoli nel 1506-7. Fu professore a Salamanca, regio storiografo alla corte del Cattolico: il suo *Opus de rebus Hispaniae memorabilibus* edito nel 1533, frutto di una lunga elaborazione con ricerca di cronache e di documenti, è considerato la base di partenza della nuova storiografia spagnola. Mantenne rapporti continui con i suoi amici siciliani Luca Pullastra, i Cavallaria, Pietro Alliata, Antonio e Giuliano Rigo, Ludovico Sánchez, Gabriele Sánchez, tesoriere del re, Nicolò Vincenzo Leofante, tesoriere di Sicilia.

Antonio Flaminio tenne scuola a Roma; Nicolò Scillacio e Pietro Santeramo furono maestri d'umanità in terra iberica; Lucio Flaminio fu protagonista di un'apprezzata

³⁸ R. Sabbadini, *Spigolature di letteratura siciliana nel sec. XV*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», IV (1908), pp. 116-124.

³⁹ Pietro era nobile, barone di Alcamo e Calatafimi, maestro razionale. Ma quel che lo rendeva su tutto degno di lode era la cultura e l'impegno umanistico: aveva «diligentissimamente» cercato e fatto trascrivere gli esemplari antichi, e tutti i privilegi e gli antichissimi istituti della città.

⁴⁰ P. Verrua, *Lucio Marineo Siculo, Epistolario*, Tip. L. Parma, Roma, 1940.

lettura sulla storia naturale di Plinio a Salamanca; Mariano Accardo fu in Spagna e a Bruxelles dove conobbe Ettore Pignatelli e dove divenne amico di Erasmo, con cui rimase in contatto propugnandone le idee nel sodalizio palermitano del viceré Pignatelli.

Tra i letterati del Quattrocento della cui opera, talvolta del solo nome, è rimasta qualche traccia, ricordiamo anche Ludovico Saccano di Messina; Francesco Sammacari poeta laureato; Antonio Flaminio e Lucio Gravina; Lepido, poeta laureato, nel 1496 chiamato ad insegnare nello Studio di Catania; Enrico Luguardio, frate, inquisitore di Sicilia, vescovo di Policastro e, arcivescovo di Acerenza, che fu maestro del Ranzano; il conte di Adernò Giovan Tommaso Moncada⁴¹.

Paolo Caggio nacque a Palermo nel 1521 o 1525, esercitò il notariato ma fu soprattutto letterato e promotore della cultura toscana in Sicilia, scopo per il quale fondò con altri letterati palermitani l'Accademia dei Solitari. Si muoveva nei più alti ambienti dell'aristocrazia siciliana, fu amministratore dei Luna di Caltabellotta, entrò in corrispondenza con l'Aretino, scrisse *L'Iconomica* e *Ragionamenti*, opere che riscosero largo successo in Italia⁴². Il secondo, anche lui palermitano, fu personaggio di spicco della buona società siciliana, occupò varie cariche municipali e viaggiò a lungo tra Spagna e Italia. Fu imprigionato per reati di opinione insieme ad Antonio Veneziano, e morì nel 1593 nell'incendio delle carceri⁴³.

Antonio Veneziano fu esponente del petrarchismo siciliano insieme ai suoi seguaci Simone Rao Requesens e Galeano, petrarchista fu Simone Valguarnera⁴⁴ morto giovanissimo nel 1578.

La storiografia umanistica, le storie della Sicilia, la trattatistica civile e politica, circolavano in tutta Italia e molte furono inserite nelle raccolte di testi più importanti e di maggior successo italiane e straniere. L'opera del domenicano Tommaso Fazello⁴⁵, *De rebus Siculis*, fu tradotta in toscano dal fiorentino Remigio; il grande matematico Francesco Maurolico scrisse anch'egli un trattato sulla storia della Sicilia, *Il Sicanicarum rerum compendium*; Vincenzo Littara fu autore di storie municipalistiche (Enna,

⁴¹ Fu ritenuto dai suoi contemporanei «eruditione clarissimus» e «non solum in Trinacria sed per Italiam». I suoi scritti andarono perduti, ma nel Seicento Pietro Carrera reperi le *Epistolae* in latino, le pubblicò e tradusse; ne seguì una traduzione in spagnolo e una nuova edizione a Valenza nel 1658 (V. Natale, *Sulla storia de' letterati ed altri uomini insigni di Militello nella Valle di Noto*, Tipografia di Francesco Del Vecchio, Napoli, 1837, pp. 52 sgg.).

⁴² Recentemente se n'è occupata D. Frigo, *La vita in «villa» cit.*, pp. 103 sgg.

⁴³ L. Sciascia (a cura di), *Delle cose di Sicilia. Testi inediti o rari*, vol. II, Sellerio, Palermo, 1982, pp. 162-163.

⁴⁴ S. Valguarnera, *Il canzoniere*, con introduzione critico biografica della dott. Bina Genduso, Tip. Matematica G. Senatore, Palermo, 1921.

⁴⁵ L'edizione del 1558 è reperibile tanto nel *Rerum Sicularum scriptores ex recentioribus praecipui, in unum corpus nunc primum congesti, diligentique recognitione plurimis in locis emendati. Auctorum nomina et materiam versa pagina cognosces: in calce vero adiectus est rerum verborumque observatu digniorum index copiosissimus*, Francofurti ad Moenum, apud And. Wechelium, 1579, quanto in J. G. Graevius, P. Burmann, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae*, V, Petrus Vander Aa, Lugduni Batavarum, 1723, pp. 1-84.

Noto) di modello umanistico⁴⁶, come Giovan Francesco Pugnatore (Palermo e Trapani)⁴⁷; Giuseppe Bonfiglio Costanzo fu storico di Messina e uomo d'arme; Antonio Collurafi ebbe contatti e amicizie con la principale nobiltà veneziana, siciliana e madrilena, fu uomo dottissimo e scrisse numerose opere dedicate al *more nobilium*, un'opera di encomio della *monarquía* (*I disinganni politici del dottor D. Antonino Collurafi*) che gli valse nel 1642 il titolo di regio storiografo, e una storia (dal punto di vista filospagnolo) della rivolta del 1647 a Palermo⁴⁸.

Complessa la figura culturale di Claudio Maria Arezzo, combattente nell'esercito imperiale e storico, letterato, geografo, poeta, archeologo, matematico, giurista insigne, latinista, ricercatore d'antichità. A diretto contatto con Carlo V e con la sua corte ricca di personalità e suggestioni in ogni campo della cultura e dell'arte, fu al suo seguito in Spagna, in Germania e in molti altri paesi, fu nominato storiografo regio, a Bologna istituì un'accademia letteraria in casa di Veronica Gambarà; tornato in Sicilia nel 1532 ruotò nell'orbita del Gonzaga ed alla moglie del viceré dedicò il *De situ Siciliae*.

Mariano Migliaccio marchese di Montemaggiore, fu soldato e letterato, il filosofo Michele Calvo scrisse per Alvise Mocenigo un componimento sulla vittoria di Lepanto.

Antonio Filoteo degli Omodei, nato a Castiglione, centro feudale dei Gioeni, fu cliente e protetto del marchese Gian Tommaso. Nel 1536 era a Catania studente in *utroque iure*, quando si verificò quella lunga serie di fenomeni vulcanici che durarono a vari intervalli per quasi due anni, e che lo stesso Filoteo e tanti altri conterranei descrissero nelle loro opere. Stimolato da quegli eventi, scrisse un elegante trattato in versi latini, *Aetnae Topographia Incendiorumque Aetnaerum Historia*, stampato nel 1591 dopo la sua morte a cura del perugino Nicolò degli Oddi e da questi dedicato al Presidente del Regno di Sicilia Giovanni Ventimiglia «principe in studi di tal genere». L'opera ebbe successo e tra l'altro fu inserita nel 1600 nella raccolta *Italia illustrata* apparsa a Francoforte nel 1600 e più tardi nel *Thesaurus antiquitatum Siciliae* di Greve-Burmann⁴⁹. Giurista autorevole operò a Roma presso il Tribunale della Sacra Rota, scrisse una compilazione di successo largamente usata dai professori di diritto, *Compilatio decretorum et canonum* (Venezia 1565) preceduta da un'epistola dedicataria rivolta al cardinale Ippolito d'Este, ma non rinunciò alle sue passioni letterarie.

Rocco Gambacorta, fratello di Modesto, si addottorò a Napoli, esercitò l'avvocatura a Palermo e fu giudice della Gran Corte. Scrisse il *Foro Christiano*, pubblicato nel 1594.

Paolo Baldanza di Militello⁵⁰, letterato di gran nome «che alto in Roma levò il grido», fu noto sotto il nome di *abate de Angelis*. Ancora fanciullo si trasferì a Roma,

⁴⁶ V. Littara, *De rebus netinis*, Panormi, 1593.

⁴⁷ G. F. Pugnatore, *Istoria di Trapani*, prima edizione dall'autografo del secolo XVI a cura di Salvatore Costanza, Corrao, Trapani, 1984.

⁴⁸ G. Benzoni, *Antonino Collurafi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, ad vocem.

⁴⁹ A. Filoteo degli Omodei, *Aetnae Topographia*, traduzione di Carmelo Curti, edizione critica di Benedetto Clausi, Domenico Sanfilippo Editore, Milano, 1992. Scrisse anche una *Descrizione della Sicilia*, un'agiografia sulla beata Chiara di Montefalco, una genealogia dei Gioeni, ed un suo consanguineo scrisse il poema *Della nobile et famosa historia de' felici amori del Delfino di Francia et di Angelina Loria nobile siciliana*.

⁵⁰ V. Natale, *Sulla storia de' letterati* cit., p. 145.

fu stimato da Clemente VIII, da Paolo V cui dedicò il suo libro sull'elemosina (1611), da Urbano VIII.

Sebastiano Bagolino di Alcamo, figlio di un pittore veronese li stabilitosi, pittore, musicista, letterato, autore di scritti e versi in latino, spagnolo, siciliano, visse nella seconda metà del Cinquecento, aprì a Napoli una scuola di lettere, si pose poi al seguito del principe Francesco Moncada e fu amico di molti uomini illustri. Tornato ad Alcamo vi aprì una scuola⁵¹.

Anche in letteratura si registrano fermenti politici antispagnoli (repubblicani o francofrancesi), eterodossi ed eretici (luterani e calvinisti), perseguiti e repressi dal Santo Ufficio.

Abbiamo già accennato al Giuffredi e ad Antonio Veneziano. Citiamo ora Girolamo Gomes, intellettuale antispagnolo, protetto da Girolamo Branciforti conte di Mazzarino e da Francesco Moncada principe di Paternò; Antonio Pagano, che riuscì a sfuggire dal carcere di Castellammare e si rifugiò a Venezia dove progettava con l'ambasciatore francese l'occupazione della Sicilia; Giacomo Bonanno⁵², Mariano Bonincontro⁵³, studente di diritto canonico a Bologna e Ferrara, autore di poemi satirici, riconciliato nel 1565; Gian Guglielmo Bonincontro che, conseguito il dottorato nella Ferrara dei Gonzaga, trovò a lui confacente l'aria di fronda libertina che Francesco d'Aragona assicurava nella sua corte vescovile, su cui gravitavano anche i Ventimiglia ed in cui s'inserirà agevolmente Scipione di Castro; il poeta Marco Filippi, già membro dell'Accademia di Caggio, che fu in carcere per eresia.

Nel Seicento le opere dei Siciliani erano presenti nei circuiti letterari nazionali. Girolamo Della Manna, giovane poeta catanese autore degli *Idillii*, fu raccomandato al patrizio romano Pietro Della Valle e nel 1634 riuscì a stampare a Roma la sua tragedia pastorale *Licandro* per i tipi di Agostino Mascardi, con il patrocinio dello stesso La Valle e del cardinale Scipione Borghese. Ebbe accolte alcune rime nel volume *Poesie de' Signori Accademici Fantastici di Roma* del 1637, fu pittore di buon livello, accademico umorista di Roma, accademico ozioso di Napoli, accademico riacceso di Palermo⁵⁴. Agli stessi ambienti si riferisce la composizione e la pubblicazione dell'idillio *La Fama* di Nicolò Serpetro dato alle stampe a Ronciglione nel 1632 e citato dal famoso erudito Leone Allacci nella sua bibliografia romana *Apes urbanae*. G. Galeano, con lo pseudonimo di P. Sanclemente, pubblicò nel 1645 il volume di poesie *Le Muse siciliane*, rivendicando l'antica tradizione della Magna Curia federiciana per scrivere in siciliano aulico⁵⁵. Giuseppe Artale da Mazzarino fu uomo d'armi e famoso spadaccino, si trasferì in giovane età fuori dell'isola spostandosi per tutta la penisola

⁵¹ F. Pastura, *Secoli di musica catanese*, Giannotta, Catania, 1986; D. Danzuso, G. Idonea, *Musica, musicisti e teatro a Catania*, Publinsicula, Palermo, 1984; O. Tiby, *I polifonisti siciliani del XVI e XVII secolo*, Flaccovio, Palermo, 1969; G. La Corte Cailler, *Musica e musicisti in Messina*, a cura di A. Crea e G. Molonia, Quaderni dell'Accademia, Messina, 1982.

⁵² V. Sciuti Russi, *Astrea* cit., p. 20.

⁵³ O. Coppoler Orlando, *Un poeta bizzarro del Cinquecento. Mariano Bonincontro da Palermo*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», XXX (1905), pp. 50 sgg.; G. Barone, *L'oro di Busacca*.cit., p. 30.

⁵⁴ M. Leonardi, *Nicolò Serpetro* cit., p. 236.

⁵⁵ Parzialmente ristampato a cura di S. Grasso, Maimone, Catania, 1996.

e dominando nell'ambiente intellettuale della Napoli del secondo Seicento. In poesia fu un esasperato seguace del concettismo (più marinista di Marino lo definì il Croce): scrisse un romanzo, una tragicommedia, un dramma musicale e pubblicò un'ampia raccolta di poesie nell'*Enciclopedia poetica*. Francesco Balducci si sposta anch'egli a Napoli ma si trasferisce definitivamente a Roma, al servizio del cardinale Cesarini, poeta anch'egli e membro di diverse accademie, inserendosi in un ambiente tra i più vivaci del classicismo secentesco che si raccoglie intorno alla figura di papa Urbano VIII senza perdere i suoi contatti con l'isola⁵⁶.

Alla fine del secolo si pone il caso di una famosa donna erudita, Girolama Grimaldi Rosso: ricevette un'educazione raffinata, ebbe la passione per l'antiquaria, istituì un museo, fu allieva e amica di Campailla, ebbe corrispondenza con molti letterati italiani e scrisse un volume di poesie scelte, *La Dama in Parnaso* (Palermo 1723), fu socia dei circoli e delle accademie dei Geniali, del Buongusto, degli Ereini di Palermo, degli Accolti di Trapani, dei Vaticinanti di Marsala, degli Ardenti di Modica.

Era poi abbastanza comune che personaggi dediti ad altre discipline si dilettassero, come di seguito si potrà notare, nella composizione di poesie, idilli, poemi e prose letterarie in italiano, siciliano o latino.

4. Erudizione e religiosità nel campo della produzione editoriale

Ci siamo limitati sinora a citare sommariamente i più importanti autori siciliani collegati alla nuova cultura umanistica che ebbero modo di offrire i loro servigi in giro per l'Italia e l'Europa, o le cui opere ebbero in questi ambiti una qualche circolazione. Sono un buon numero, ma dobbiamo anche prendere nota del fatto che l'espressione letteraria umanistica era e rimase minoritaria nel campo della produzione manoscritta e a stampa, sommersa da migliaia e migliaia di scritti di altra natura, soprattutto religiosi e di edificazione: vite di santi, scritti apologetici, sermoni, riflessioni teologico-morali, catechismi, preghiere, storie di miracoli, racconti prodigiosi, martirologi. Altrettanto imponente era la produzione di testi narrativi di genere: racconti di viaggio, novelle, poemi cavallereschi, vite di uomini illustri, descrizioni di battaglie, assedi, duelli, sfide, cronologie, genealogie, e poi l'infinita trattatistica concernente infiniti aspetti dell'agire umano: sull'etichetta, sulla corte, sul vivere

⁵⁶ Nel 1601 si trasferì a Roma e si arruolò nell'esercito di Clemente VII, partecipò alla spedizione in Ungheria sotto il comando dell'Aldobrandini. Al suo ritorno, entrò a far parte di alcune accademie tra Roma, Perugia e Bologna. Per il suo carattere irrequieto, dopo essere tornato a Palermo, fu costretto a fuggire, venne incarcerato a Roma ed alla fine si mise alle dipendenze di Pompeo Colonna, con cui rimase fino alla morte.

in villa o in città, sulla nobiltà, sull'agricoltura, sulla ragion di Stato, sull'onore, sulle virtù muliebri, sull'educazione dei fanciulli, sulla guerra, sulla politica, sugli animali, sulle armi, e poi Almanacchi, Consigli, Avvertimenti, Relazioni, descrizioni di musei, pinacoteche, Wunderkammer. Queste opere erano veicolate in tutta Europa le une dalle istituzioni ecclesiastiche e dai grandi Ordini religiosi che avevano diffusione internazionale, le altre dalle reti di istituzioni culturali e dalle accademie, e trovavano, se ottenevano successo, spazio nelle corti e nelle biblioteche private tanto nobiliari che *borghesi*: diventarono la componente più cospicua e significativa dei guadagni delle stamperie e delle tipografie, grazie anche alla nascita di un nuovo genere di comunicazione: la pubblicità.

Numerose anche le storie municipalistiche a difesa del prestigio e dei privilegi della propria città⁵⁷. A tal proposito si può notare la presenza di alcuni personaggi che della crescente domanda di cultura facevano un'occasione per poco ortodosse operazioni di *marketing* o per vere e proprie falsificazioni, approfittando del desiderio dei nuovi e vecchi nobili per costruire fantasiose genealogie millenarie o della gara di prestigio che contrapponeva città e chiese per inventare storie di santi e di città e riprodurre documenti del tutto inattendibili⁵⁸.

⁵⁷ Per un esame dei caratteri della storiografia municipalistica (e bibliografia) si può consultare D. Ligresti, *Comunicazione e autorappresentazione: la storia dei municipi in Sicilia*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», anno VII (2001), pp. 147-166.

⁵⁸ Una combriccola di siffatti falsari, capitanata da Ottavio d'Arcangelo, si costituì a Catania e ad Acireale all'inizio del Seicento, e sfornò decine di storie varie. Capì in quel tempo in Sicilia G. Gualterio (*Inscriptiones catanensis*), che gettò il ridicolo su alcune sue pretese fonti *libiche*: V. Casagrandi, *I primi due storiografi di Catania*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», anno V (1908), fasc. III, pp. 304 sgg. Il tedesco Georgius Gualterius (Georg Walther) fu il fondatore dell'epigrafia, che studiò appassionatamente per dieci anni percorrendo più volte la Sicilia in lungo ed in largo e giungendo sin nei luoghi più remoti, per poi perdere grandissima parte del materiale raccolto nel 1630 nello Stretto di Messina a causa di un attacco di pirati algerini durante il quale perse anche la vita. Per un repertorio di viaggiatori stranieri nella Sicilia 'spagnola' (spesso in occasione di un pellegrinaggio in Terrasanta) vedi S. Di Matteo, *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo*, voll. 3, ISSPE, Palermo, 2000.

Nota. Opere di vario genere

Per una tipologia del nuovo letterato proponiamo alcuni pochi nomi esemplificativi di una vasta realtà, scelti con il criterio di una loro esperienza o notorietà fuori della Sicilia e di una sicura affinità delle loro opere ad aspetti della cultura europea contemporanea.

Il celebre predicatore domenicano Pietro Geremia⁵⁹ attivo nella prima parte del Quattrocento, preparava e scriveva i suoi sermoni, raccoglieva appunti, citava i testi sacri e la letteratura agiografica corrente. Questi scritti erano sistemati e copiati⁶⁰, passando di mano in mano, di convento in convento, di biblioteca in biblioteca, e alcuni vennero poi dati alle stampe. In questo caso, dopo la morte del frate, il bresciano Giacomo Britannico stampò nel 1502 il *Divinum Petri hieremiae opus*, ben 220 *Sermones* in 836 pagine fitte. Altre edizioni di singole parti si ebbero negli anni 1512, 1514, 1550, «in varie parti d'Europa», il che ci porta alla conclusione che i predicatori continuavano ad utilizzare quegli esempi e quei materiali ben oltre un secolo dopo la morte dell'autore! Anche i manoscritti avevano ampia circolazione, e se ne trovano copie non solo a Palermo, ma anche presso la Biblioteca Vaticana, la Nazionale di Firenze, l'Universitaria di Padova, l'Archiginnasio di Bologna. Anche Matteo d'Agrigento aveva scritto nella prima parte del '400 un discreto numero di sermoni.

Negli ambienti del monachesimo femminile nacque un'opera originale e storicamente importante, in cui la conoscenza del genere apologetico e degli accorgimenti retorici veicola una vicenda vissuta collettivamente e collettivamente scritta da tre monache testimoni della storia narrata. Si tratta della *Leggenda della Beata Eustochia*, biografia della messinese Smeralda Calafato (1434-1486) fondatrice del monastero di S. Maria Montevergine in cui applicò i principi dell'osservanza⁶¹. L'opera testimonia anche gli intensi rapporti tra comunità di monache umbre e siciliane.

Fu sollecitato da ambienti siciliani e fu edito in una tipografia messinese (1491) il *Fior di Terra Santa* del frate milanese Girolamo Castiglione, vicenda che tra l'altro testimonia il ricorrente interesse per l'oriente nella cultura siciliana.

Nella seconda parte del '400 a Catania Antonio d'Olivero scriveva su committenza poemi religiosi in ottava rima, utilizzando fonti dirette scritte in greco e criticando l'opera di chi non si basava sugli originali. Matteo Selvaggio, docente dello Studio catanese, amico dei Moncada che avevano ereditato la passione per la cultura e per l'arte dei Pignatelli, partì per Venezia nel 1541 per far pubblicare le sue ponderose opere, che nella struttura enciclopedica ancora 'medioevale' contenevano però degli interessanti spunti di profetismo 'moderno' con argomentazioni presenti nella devozione siciliana di un Minturno, o in quella 'importata' di un Benedetto da Mantova⁶².

Il passaggio dalla più alta scienza speculativa o dalle più sottili disquisizioni linguistiche e stilistiche alla produzione di opere di carattere tradizionale non era infrequente anche tra gli umanisti e i filosofi. Il matematico Francesco Maurolico scrisse una storia della Sicilia e si dedicò ampiamente all'agiografia. Il suo biografo

⁵⁹ M. A. Coniglione, *Pietro Geremia* cit., pp. 191 sgg.

⁶⁰ R. Sardo, *Modelli di scrittura* cit., p. 28, trova negli archivi da lei presi in esame numerosi manoscritti, copie personali di classici, trattalli pseudo-scientifici, sillogi religioso-devozionali.

⁶¹ F. Bruni, *La cultura* cit., p. 248.

⁶² C. Salvo, *La biblioteca* cit., pp. 196-199.

elena, oltre una Vita di Cristo e della Madonna (in volgare, Venezia 1555), un alto numero di vite di santi: Pancrazio, Alfio, Filadelfo e Cirino, Agatone liparitano, Angelo carmelitano, Alberto carmelitano, Conone di Nasso, Calogero, Guglielmo, Filippo di Agira, Corrado piacentino protettore di Noto, Lorenzo di Frazzanò, Venera, Nicandro eremita (dal greco), Eustochia messinese⁶³.

Sermoni pubblicò il filosofo Vito Pizza; Matteo Zuppardo, notaio di Mineo, fu autore di un prolisso poema epico, l'*Alfonseide*; il raffinato Antonio Filoteo degli Omodei scrisse anche un'agiografia sulla beata Chiara di Montefalco, una *Genealogia* dei Gioeni, ed un suo consanguineo (Giulio) diede alle stampe il poema in quattro volumi *Della nobile et famosa historia de' felici amori del Delfino di Francia et di Angelina Loria nobile siciliana*.

Nella settecentesca biblioteca del principe di Biscari si trovavano opere editate nei due secoli precedenti, tra cui – oltre agli autori classici e moderni di letteratura, filosofia, scienze e arte –, numerose opere di devozione, curiosità, letteratura epico-cavalleresca e di altri generi letterari che sarebbe lungo enumerare, ma tutti molto venduti: un *Sacrum dictionarium*, una *Stirpium icones*, *Epilogo de' dogmi politici*, *Il principe ... quanto al governo dello Stato*, *Il ministro di Stato*, *Livello politico*, *Epitome ... linguae sanctae*, *I carichi militari*, *Disciplina dell'arte militare*, *Il cavallo frenato*, *Modo di mettere in ordinanza*, *Il cavallo di maneggio*, *De piscibus*, *Museum ... seu historia rerum rariorum*, un'intera sezione dedicata alla storia siciliana (cronologie dei viceré e degli uomini di Stato, storie municipalistiche, apologie di santi, privilegi ecc.), *Novelle amoroze dell'Accademia degli Incogniti*, *Il Giuseppe*, *La Babilonia distrutta*, *Prose dell'Accademia della Fucina*, *Bizzarrie Accademiche*, disegni, piante di città, copie di dipinti e moltissimo altro variegato materiale librario⁶⁴.

In un testamento redatto ad Agira nel 1674 i libri lasciati in eredità dal sacerdote Giuseppe Bonherba trattavano argomenti relativi *al mestiere* (*Summae*, messali, sei opere di casi di coscienza ed altro), ma ve n'erano una trentina di logica, grammatica e aritmetica⁶⁵.

Fra gli eruditi e poligrafi può essere ricordato Vincenzo Auria, storico, poeta, divulgatore scientifico, accademico degli Accesi di Palermo, degli Incuriosi di Bari, degli Spensierati di Rossano e degli Arcadi di Roma. Personaggio ben noto al suo tempo, svolse la sua attività tra la Sicilia e il continente spostandosi all'interno del fervido reticolo culturale delle Accademie. Poligrafo e accumulatore indefesso, instancabile e forse incontentabile, accanito partigiano di Palermo avverso Messina, poche sue opere riuscirono a varcare la soglia di una tipografia, ma in cambio la biblioteca comunale di Palermo è inondata da centinaia e centinaia di testi da lui scritti o collazionati⁶⁶.

⁶³ C. Dollo, *Modelli cit.*, p. 29, che annota giustamente: «l'agiografia costituì un mezzo di autonomia 'campanilistica' e l'esportazione del *Protettore* un segno di espansionismo culturale».

⁶⁴ Si veda D. Ligresti, *La biblioteca del principe di Biscari*, Ignazio Paternò Castello erudito del Settecento, Società di storia patria per la Sicilia orientale, Catania, 1978.

⁶⁵ R. L. Foti, *Pratiche matrimoniali e scelte ereditarie nella città di San Filippo d'Agira*, in *Agira tra XVI e XIX secolo. Studi e ricerche su una comunità di Sicilia*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2004, p. 48.

⁶⁶ *Discorsi storici* su Palermo, sull'antichità di Solanto, contro Messina, *Diari della città di Palermo*, *Historia cronologica dei viceré*, notizie sugli uomini illustri della sua città, agiografie, etimologie, antichità ed altro.

Pietro Carrera di Militello visse la straordinaria stagione culturale di Francesco Branciforti e Giovanna d'Austria, della quale fu cappellano, s'impiegò dopo la morte del principe (1622) presso il duca di Montalbano, del quale divenne compare e amico, si trasferì poi a Catania, viaggiò e fu a Napoli e Roma nel 1625-26 e nel 1636, anno della sua morte. Scrisse tra l'altro tre libri di epigrammi, l'idillio *Zizza*, poesie dedicate a *Mongibello*, un celebre trattato sul *Giuoco degli scacchi*, le storie municipalistiche della sua città natale (*Notitie di Militello*, ne rimane un frammento) e di Catania (*Delle memorie storiche della città di Catania*)⁶⁷, un poema latino *Bucolismus*, il *Mongibello descritto*, *Dell'antica Siracusa illustrata* (pubblicato nella prima edizione con il nome di Giacomo Bonanno). Ebbe una polemica erudita con Mariano Perello sull'antichità di Scicli, e alcuni suoi scritti di antiquaria furono pubblicati nel vol. X del *Tesoro di Grevio e Gronovio*.

La storia e l'erudizione ecclesiastica produssero opere notissime nel loro ambito, dalla *Vitae Sanctorum Siculorum* di Ottavio Gaetani alla *Sicilia sacra* di Rocco Pirri. Il nobile palermitano Martino La Farina, caro a diversi viceré, storico e consigliere di Filippo IV, elevato da Alessandro VII alla carica di Protonotaro apostolico nel 1657, scrisse storie municipalistiche. Si occupò d'antichità Mariano Perello di Scicli che visse per lunghi anni a Malta, dove entrò in contatto con le correnti culturali dei paesi d'origine dei cavalieri (i fiorentini dell'Accademia del Cimento, il Redi ecc.): nel 1640 pubblicò a Messina *L'antichità di Scicli*. Carlo Maria Carafa, principe di Mazzarino, scrisse tra l'altro trattati politici ispirati alla dottrina cristiana (*Opere politiche cristiane*, 1692). Antonio Venuti scrisse in toscano un trattato *De Agricoltura* (Napoli 1516) secondo i moduli della trattatistica rinascimentale.

5. Teatro e rappresentazioni teatrali

La rappresentazione teatrale era rinata in Italia dopo l'anno mille grazie alla Chiesa e per esigenze religiose, dando luogo a varie modalità di sacra rappresentazione; permanevano tuttavia altre forme sceniche popolari e giullaresche, che nei centri più vivi della cultura universitaria avevano generato tra l'altro una più colta forma di spettacolo goliardico. Più tardi, con la frequentazione dei classici, si conobbero e si lessero i testi dei commediografi e dei tragici greci e latini ed ebbe inizio una qualche produzione letteraria di autori moderni, tra i quali l'Alberti, Enea Silvio Piccolomini e il Poliziano.

Si trattava ancora di testi recitati più che rappresentati, e solo verso la fine del secolo XV si pose mano ad operazioni più complesse che comprendevano ed integravano tutte le componenti tipiche del teatro: il testo, il palco, la scenografia, le macchine di scena, i costumi, gli attori, la regia. Nelle corti del Nord e del Centro i testi

⁶⁷ V. Natale, *Sulla storia de' letterati cit.*, pp. 9 sgg.

antichi furono recitati in lingua originale per un pubblico d'intenditori, o volgarizzati e adattati dagli umanisti: si venne formando il gusto dello *spettacolo per sé* con allestimenti sempre più fastosi e macchinosi, ai quali concorrevano maestranze specializzate e artisti di altri settori, dagli architetti ai pittori, dai decoratori agli scultori, dai musicisti ai costumisti e man mano molti altri.

Nel Cinquecento la rappresentazione teatrale in tutti i suoi generi, dalla commedia alla tragedia al dramma pastorale al teatro comico⁶⁸, in latino o in volgare, classico o contemporaneo, divenne una vera e propria mania che dapprima appassionò i ristretti *clubs* dei cortigiani e coinvolse nella scrittura e nell'allestimento i più grandi letterati dell'epoca, e si estese poi progressivamente ad ogni ceto e strato sociale anche grazie al rinnovamento di modelli preesistenti ed alla moltiplicazione dei generi: la tragedia sacra, il teatro gesuitico, il teatro spagnolo, il melodramma, la commedia dell'arte e altri svariati sottotipi di spettacolo, tutti sostenuti dall'attività, dalle abilità, dalle capacità di folti gruppi di addetti agli allestimenti⁶⁹.

In Sicilia, ad inizio Cinquecento, sembra che tra le forme prevalenti di divertimento e di svago della nobiltà non vi fosse ancora il teatro colto e la rappresentazione di testi classici, anche se da questa semplice constatazione sembra piuttosto difficile trarre giudizi bizzarramente liquidatori sull'intera esperienza culturale siciliana, basati sul paradigma dell'isolamento e addirittura su «difficoltà di comunicazione»⁷⁰.

Al contrario, proprio in questo periodo gran parte dei politici, dei giuristi, dei religiosi, dei nobili, dei medici, dei grandi mercanti e

⁶⁸ V. Littara (*De rebus* cit., p. 105) ci testimonia che il poeta comico netino Bernardo Leanti con le sue commedie divertì le nobiltà di tutta Italia e recitò in presenza del re di Francia Francesco I e dell'imperatore Carlo V.

⁶⁹ Per la Sicilia, G. Nicastro, *Il teatro dal quattro al settecento*, in R. Romeo (diretta da), *Storia della Sicilia* cit., vol. IV, pp. 577 sgg.; P. Albani, *Marco De Grandi e le origini del dramma in Sicilia*, Siracusa 1966; M. Catalano Tirrito, *Per la Sacra rappresentazione in Sicilia*, Tip. F.lli Amore, Termini Imerese, 1907.

⁷⁰ Ci sembrano incongrue le notazioni di Giovanni Isgrò, *Festa* cit. (p. 161) – che raccoglie in una peraltro pregevole e documentata opera le testimonianze della grande passione per il teatro e delle elevate capacità tecniche dei Siciliani in questo settore – quando intona il ritornello per cui «il teatro letterario nella prima metà del '500 fu pressoché sconosciuto. ... Centro della cultura dominante rimase la chiesa e il pensiero si mantenne scolastico e medioevale», situazione di isolamento (!) nella quale influirono «le difficoltà di comunicazione col resto d'Italia, per cui le riforme, comprese quelle culturali, arrivarono sempre con un ritardo di almeno mezzo secolo».

finanziari che risiedevano nell'isola, o era originario di quei paesi o aveva soggiornato a lungo in molti dei più importanti centri rinascimentali, ed era perfettamente a conoscenza delle espressioni artistiche e culturali di quegli ambienti. Anche lo specifico teatrale di ambiente umanistico aveva conosciuto, oltre al contributo diretto del Panormita, che lesse per primo Plauto *ex cathedra*, eventi che pur timidamente emergono dalla scarsa documentazione disponibile⁷¹.

Le prime rare rappresentazioni teatrali *complete* erano state realizzate intorno agli anni Settanta del Quattrocento in alcune piccole corti rinascimentali, poco dopo a Roma, e solo nel nuovo secolo si ebbe una qualche graduale e circoscritta diffusione del genere, sicché il fatto che l'adeguamento delle classi dirigenti siciliane alla moda del teatro abbia preso l'avvio negli anni Trenta del Cinquecento con l'arrivo del viceré Gonzaga e della moglie Isabella, non sembra una radicale frattura con quanto avveniva nel resto d'Italia, o ancor più d'Europa. Peraltro già nei festeggiamenti tributati dalle maggiori città siciliane all'imperatore Carlo V durante il suo viaggio cerimoniale nell'isola, avvenuto nel 1535, tutti gli elementi caratterizzanti una rappresentazione teatrale - regia, scenografie, costumi, musiche, recite, macchinari - erano stati efficacemente e spettacolarmente utilizzati.

Ciò avveniva grazie al lavoro di gruppi professionali provenienti da tutte le parti d'Europa che si spostavano al seguito delle grandi personalità dello Stato e della politica e dirigevano il lavoro delle maestranze e dei professionisti locali, a Palermo e Messina come a Napoli, a Roma, a Bologna o a Milano. Si costituì quindi in Sicilia un sistema permanente, articolato e complesso di professionalità e abilità, sempre aggiornato e d'eccellente livello, finalizzato alla produzione continua di spettacoli d'ogni tipo.

⁷¹ Nella rappresentazione *Resurrectio Cristi*, Marco De Grandi ci ha lasciato il più antico documento di rappresentazione sacra siciliana che, sebbene in dialetto, rivela la mano dell'uomo dotto sia in studi umanistici che in materia di fede. L'apparato scenografico indicato nelle postille al testo era imponente, certamente in linea con le analoghe rappresentazioni del continente, con tre settori sovrapposti (paradiso, palcoscenico e inferno) e quarantadue personaggi senza considerare demoni, angeli e giudei (G. Isgrò, *La Festa* cit.). Caio Calorio Ponzio da Messina, formatosi nei cenacoli umanistici di Padova e Venezia, trasse dai contrasti amorosi del teatro popolare siciliano ancora vivo nelle piazze dell'isola una farsa popolare, probabilmente un'esercitazione letteraria non destinata alla rappresentazione. Un altro umanista messinese, Tommaso Balsamo, fu autore di contrasti, strambotti e farse in dialetto. A Palermo nel 1505 fu messa in scena una *Passione*.

Il Seicento fu un secolo importantissimo per l'evoluzione dello spettacolo:

Sulle scene siciliane fu praticato ogni genere drammatico, dalla commedia letteraria o erudita, all'egloga pastorale, dalla commedia dell'arte al dramma sacro e alla tragedia profana. Si può persino dire che in un certo senso le nostre scene contribuirono a dare sviluppo al teatro barocco in Italia, se pensiamo che si diffusero anche generi che, se pur importati, erano sconosciuti in diverse parti della penisola, come ad esempio la commedia spagnola. Gli autori delle commedie e delle tragedie furono per lo più nobili, religiosi e intellettuali e le loro opere, soprattutto nell'ambito del teatro gesuitico, furono rappresentate anche all'estero⁷².

Cambiò la struttura della rappresentazione e dello spazio scenico, i catafalchi furono sostituiti da scena e proscenio con lo sfondo piatto ed il sipario o cortina e i teatri costruiti per ospitare il pubblico si strutturarono con sala e palchi. Le scene erano dipinte e presentavano una visione prospettica, analogamente a quanto avveniva nel continente, e tramite macchinari ingegnosi sopra e sotto il palco si creavano effetti e movimenti altamente spettacolari.

Nota. Gli eventi teatrali

Le testimonianze di rappresentazioni teatrali sono difficili da reperire perché spesso i panegiristi e descrittori delle grandi cerimonie cittadine omettevano di darne notizia, mentre i fondi archivistici comunali e privati sono andati in parte distrutti, dispersi, o non sono mai stati sistematicamente consultati secondo questa particolare prospettiva⁷³.

Uno spettacolo affascinante dovette concretizzarsi nella notte del 27 dicembre 1538 nel porto di Messina: don Garçia Toledo, ammiraglio della flotta napoletana, diede una festa in onore di donna Antonia Cardona figlia del conte di Collesano, alle cui nozze aspirava. «Il luogo del convivio era stato apparecchiato sopra l'onde. Due triremi stavano a sufficiente distanza tra loro sotto il giardino del palazzo. Era stato costruito un tavolato che le congiungeva per tutta la loro lunghezza, di vele e tende cinto e coperto, ornato all'interno da preziosissimi arazzi rappresentanti scene di storia troiana, sicché si sarebbe potuto dire che la sala stesse sul mare». Parteciparono al banchetto circa cinquanta persone, tra le quali lo stesso viceré e la moglie. Si

⁷² G. Isgrò, *Festa cit.*, p. 271: tra gli autori degni di essere ricordati citeremo G. B. Giattino, V. Giattino, G. Eredia e O. Glozio, i catanesi G. Squillaci, T. Capaccio, il messinese C. Musarta, il siracusano F. A. Arezzo, A. Fiorito a Mazara.

⁷³ *Ivi*, p. 171, raccoglie qualche notizia sulla penetrazione delle commedie dell'Ariosto, del Machiavelli, dell'Aretino, del Bibbiena.

cenò dalle nove alle due della notte alla luce delle fiaccole e fu recitata un'egloga pastorale, *I due pellegrini*, proposta dal poeta napoletano Tansillo⁷⁴.

Pochi anni dopo (1542 o 1546) in una chiesa di Palermo fu rappresentata un'altra commedia in occasione delle nozze del figlio di Gonzaga con donna Diana Cardona⁷⁵. Lo spettacolo ebbe luogo di sera di fronte ad un pubblico aristocratico dopo che durante il giorno s'erano svolte con grande concorso di popolo danze, giostre e giochi, battaglia navale e giochi di toro. Anche nel 1574, in occasione di altre nozze - quelle di Anna d'Aragona con Giovanni Ventimiglia, - fu recitata dalla Congregazione dei Cavalieri una commedia degli Intronati di Siena dal titolo *L'Hortensia*, con quattro intermezzi scritti dal siciliano *Acceso* Mariano Bonincontro.

In questa rappresentazione molti elementi del teatro del rinascimento continentale sembrano già assimilati nella messa in scena, e botole e macchinari consentirono di realizzare scene di metamorfosi: «la ninfa fu trasformata in una pianta dalla quale scaturiva acqua e germogliavano molti fiori, la chiesa si trasformava in asprissimo monte con caverna davanti a molte fiamme e gran fuoco. Fu realizzata anche l'apertura del cielo e l'apparizione di un semicerchio su cui stavano seduti gli dei». Notevole appare l'apporto delle luci su una scenografia che presentava strutture prospettiche e fondali dipinti⁷⁶. Gli intermezzi, scritti da letterati siciliani in cui spesso si faceva riferimento a fatti della storia recente o a vicende gloriose delle casate in onore delle quali venivano celebrate le feste, suscitavano entusiasmo negli spettatori e costituivano un genere letterario molto apprezzato.

Possiamo citare altri esempi di rappresentazione teatrale di questo genere: la recita di una commedia del poeta Vincenzo Silvario in onore di don Carlo d'Aragona, principe di Castelvetro, per la nomina a Presidente del Regno, organizzata dall'Accademia degli Opportuni nella casa del festeggiato a Palermo; la recita presso la corte di palazzo pretorio di Palermo di una commedia dell'accademico *Risoluta* Gerardo Spada nel 1571; la rappresentazione del 18 febbraio 1572, lunedì di Carnevale, nel cortile del palazzo Aiutamicristo, di una commedia di Ottavio Spinola (poi pretore della città) in onore di don Giovanni d'Austria; la recita presso la corte del pretore di una commedia di Francesco Bisso, famoso medico palermitano. Paolo Caggio pubblicò a Venezia nel 1551 *Flaminia prudente*.

Nel 1582, alla presenza del viceré Colonna, fu inaugurato il teatro pubblico fatto costruire dal Senato di Palermo adattando il grande e superbo edificio della chiesa dello Spasimo a moderno teatro attrezzato con tutte le più recenti innovazioni sceniche e meccaniche. Si rappresentò *Il pazzo assennato* di Antonio Usodimare, con intermezzi di F. Paruta, G. Branci e A. Veneziano (che furono segretari del Senato in epoche diverse).

Gli spettacoli finanziati dal Comune divennero una consuetudine, e riguardarono vari generi: nel carnevale del 1596 fu recitata allo Spasimo la commedia *Il ratto di Proserpina*, qualche anno più tardi l'egloga pastorale *Gli amorosi sospiri* di Alessandro Dioniso, la *Trappolara* del Della Porta in occasione delle nozze di Lorenzo Lanza conte

⁷⁴ *Ivi*, p. 141; il testo in latino in F. Maurolico, *Sicanarum rerum compendium*, Messina, presso Pietro Spira, 1562., p. 304 (la traduzione è mia).

⁷⁵ R. Gambacorta, *Epithalamium in nuptijs Caesaris Gonzaga et Dianae Cardona*, Palermo 1594; G. Isgro, *La Festa* cit., p. 161.

⁷⁶ *Ivi*, pp. 168-9 (testo pp. 189-191).

di Mussomeli con Elisabetta Barresi, *L'Ancora* di Giulio Cesare Torelli nel 1606 per le nozze Alliata/Valdina e *L'Aminta* del Tasso durante la festività di Santa Rosalia⁷⁷.

Alla fine del secolo nelle fonti si trovano le prime testimonianze di rappresentazioni di commedia dell'arte, popolari o dialettali, che di solito non lasciavano traccia documentale, se non talvolta per le proteste rivolte alle autorità da vescovi e preti che le ritenevano oltraggiose, o per qualche bando di autorità civiche che ne regolava lo svolgimento⁷⁸.

Altri generi teatrali nati o rinnovati in quel torno di tempo ebbero non solo immediata e amplissima diffusione nell'isola, ma anche dalla Sicilia acquisirono testi originali, idee, scenografie e musiche. Un esempio può essere costituito dal rinnovamento della sacra rappresentazione - che pur permaneva nei suoi connotati popolari⁷⁹ - che si tramutò in teatro sacro e in tragedia sacra, ricorrendo alla struttura del dramma classico e curando anche l'eleganza stilistica attraverso l'esempio dei grandi poeti della letteratura italiana. Diede l'avvio a questo genere Teofilo Folengo, già celebre per le sue *Maccheronee* pubblicate con lo pseudonimo di Merlin Cocai nel 1517, espulso dall'ordine benedettino nel 1524, riammesso nel 1534 dopo essere stato precettore a casa Orsini, e finalmente, dal 1538 al 1542, inviato in vari conventi siciliani. Qui il monaco pentito aveva ideato una sacra rappresentazione che si svolgeva dalla creazione del mondo sino all'annunciazione, con l'immissione di elementi nuovi per complessità dell'artificio e sfarzo dell'insieme, derivati dall'influsso del teatro spagnolo e sostenuti dalla tecnica rinascimentale.

La prima memorabile rappresentazione si svolse nel 1538 nella chiesa della Pinta situata nella piazza antistante il palazzo reale, e la dovizia di congegni e macchine permisero soluzioni teatrali di effetto altamente spettacolare, quali movimenti in aria (le figure di Dio e della Corte celeste con decine di angeli), struttura della terra appena creata, germogliare delle erbe e degli alberi, rappresentazione della volta celeste, intervento di pesci, uccelli e altri animali ed altro. Le decorazioni complesse ed estremamente artificiose erano frutto dell'opera di veri artisti del legno e del colore, ricchi i costumi e le acconciature dei protagonisti, soprattutto delle regine e delle Sibille, mentre la musica strumentale sottolineava i momenti più solenni con notevoli effetti.

⁷⁷ *Ivi*, p. 170.

⁷⁸ *Ivi*, p. 171: nel 1585 vi fu a Palermo una recita i cui i protagonisti erano ruffiani e serve, nel 1595 fu rappresentata allo Spasimo la commedia *I palermitani in festa*, attori della Commedia dell'arte della compagnia dei Gelosi recitarono in rappresentazioni siciliane, nel 1667 il vescovo di Monreale scrive al capitano di Bronte avvisandolo che si stava dirigendo lì una «compagnia di uomini con donne poco oneste» per rappresentare degli spettacoli.

⁷⁹ Non conosciamo testi o descrizioni, ma da fonti di vario tipo s'evince che durante i festeggiamenti religiosi si svolgevano rappresentazioni sacre a partecipazione popolare, che ebbero notevole sviluppo: nei Sinodi diocesani, ad esempio, il clero spesso lamentava gli eccessi che trasformavano tali recite in occasione di lazzi, risa, scherno: G. Isgrò, *Festa cit.*, p. 173. Abbiamo altrove citato le osservazioni di Leonardo Sciascia su taluni atteggiamenti del tutto atei della cultura popolare siciliana. Vedi anche G. Pitrè, *Delle sacre rappresentazioni in Sicilia*, «Nuove Effemeridi siciliane», III, 1876, pp. 129-159.

Lo spettacolo fu replicato più volte per dare ai diversi ceti (nobili, ufficiali, popolo) la possibilità di assistervi, e continuò ad essere allestito negli anni successivi in occasioni particolarmente solenni, subendo parecchie modifiche nel senso di una maggiore complessità dell'azione, degli artifici e della spettacolarità: si commemora come l'esecuzione più fastosa quella del 1581 in onore di Marcantonio Colonna, diretta da Gaspare Liccio e musicata dal benedettino palermitano Mauro Chiaula⁸⁰. In tale occasione il Colonna esclama ammirato: «Chi desidera veder cose migliori, vada in Cielo!».

Anche nella rappresentazione del *Martirio di S. Caterina* furono messe in opera scene particolarmente complesse e impegnative: ad un certo momento del racconto un grosso carro con 24 persone affondava e scompariva, schiere di angeli si muovevano in volo nel 'cielo' e cantavano, un carro con sei persone sopra scendeva dal cielo tirato da quattro aquile⁸¹.

Nella diffusione del teatro un ruolo fondamentale ebbero i Gesuiti che nei loro numerosi Collegi e Case amavano recitare e far recitare gli allievi, o limitandosi alla lettura dei testi, o allestendo delle scenografie e delle vere e proprie rappresentazioni (anche se la *Ratio atque institutio studiorum* obbligava all'uso della lingua latina e vietava i personaggi femminili)⁸². La prima rappresentazione pubblica di cui siamo informati ebbe luogo a Messina nel 1551, un'altra fu eseguita a Palermo nel 1555, e la cosa sembrò così importante ai Padri che da Messina Francesco Stefano, e da Palermo Gerardo Lepido, ne diedero notizia per lettera ad Ignazio di Loyola, che seguiva personalmente con grande cura e attenzione l'evolversi della situazione siciliana.

Di altre recite o rappresentazioni abbiamo maggiori informazioni. Nel 1556 un novizio appartenente alla nobile famiglia Riggio recitò l'orazione latina *De laude innocentiae* alla presenza del padre e di altri gentiluomini, a Siracusa un'altra recita fu accolta in modo così entusiastico che gli abitanti dei vicini centri chiesero che venisse replicata, a Messina nel 1558 dinanzi al viceré si rappresentò la commedia dal titolo *Philoplutus*, scritta dallo spagnolo Francesco Stefano, lo stesso autore dell'*Hercules* rappresentato nel 1561.

Particolare fama raggiunse il gesuita Stefano Tuccio da Monforte autore di molti di questi drammi composti e recitati in Sicilia dal 1562 al 1569: *Nabucodonosor*, *Goliath*, *Juditha*, *Christus nascens*, *Christus patiens* e *Christus judex*.

Nel 1563 i Gesuiti organizzarono a Palermo una processione muta rappresentante il *Trionfo della Morte*, che sfilò per tutta la notte lungo le vie cittadine. La Morte stava su un carro guidato da un vecchio (il Tempo) e trainato da quattro vacche di pelo nero, ed era seguita da quindici prigionieri in catene abbigliati da pontefici, sovrani, principi, ricchi e poveri d'ogni ceto e condizione. Nel 1569 fu replicato a Palermo il dramma sacro *Martirio di Santa Caterina*, rappresentato per la prima volta a Roma l'anno precedente.

Nel 1569 sorse un conflitto tra Gesuiti e Sant'Ufficio, e le rappresentazioni teatrali furono sospese, ma le competenze dei Gesuiti nel campo dello spettacolo furono comunque utilizzate dalle autorità religiose e civili con l'affidamento di incarichi per la preparazione di processioni allegoriche e di ingegnose rappresentazioni, come quelle

⁸⁰ G. Isgrò, *Festa* cit., pp. 130 sgg.

⁸¹ *Ivi*, p. 175 sgg.

⁸² *Ivi*, p. 175 sgg.

predisposte con effetti spettacolari per i festeggiamenti in occasione dell'ingresso delle reliquie di S. Ninfa a Palermo nel 1593.

Le rappresentazioni gesuitiche ripresero nel 1599. Tra i padri siciliani molti furono autori di testi, e tra i più prolifici del secolo fu Ortensio Scammacca. Le loro opere erano destinate ad ampia circolazione attraverso i circuiti dei Collegi gesuitici e più in generale dell'apparato ecclesiastico, e furono normalmente rappresentate all'estero, anche se il predominante modello seneciano, le prolisse descrizioni, le lunghe disquisizioni filosofiche o moralistiche facevano sì che esse fossero normalmente riservate ad una ristretta cerchia di appassionati. Piuttosto significativa fu anche la partecipazione alla riflessione teorica internazionale sul teatro, cui apportarono contributi T. Aversa, E. Scipione, L. D'Arezzo, L. Eredia, M. La Farina, F. Mugnos.

Il teatro spagnolo era largamente diffuso nel Regno di Napoli ed in Sicilia, che veicolarono verso il resto d'Italia i testi, originali o tradotti, di Lope de Vega e Calderon de la Barca⁸³, caratterizzati da storie di fantasia, colpi di scena, duelli, imboscate, da uno stile ricco d'iperboli e di metafore, di complicate codificazioni e barocchismi, di sontuosa raffinatezza. Se magari i pedanti guardavano con disgusto alla commedia spagnola perché non teneva conto delle regole aristoteliche, nondimeno anche autori accademici siciliani, come Giuseppe Squillaci socio dei Chiari, il siracusano Antonio Arezzo e il palermitano Vincenzo Pandolfo scrissero opere d'ambiente spagnolo o ne subirono gli influssi. Spettatori particolarmente appassionati al nuovo genere furono i nobili, ma ben presto le avventurose storie di cappa e spada incontrarono il gusto di un vasto pubblico.

Le commedie letterarie popolaristiche del napoletano Giovanni Battista Della Porta e dei suoi imitatori furono note in Sicilia e la sua scuola trovò dei buoni continuatori negli autori siciliani, che dalla commedia dell'arte ereditarono la trivialità, le maschere, l'uso contemporaneo di più dialetti nella stessa opera. Vincenzo Belando, in arte Cataldo siculo, compose per la compagnia di comici italiani di cui faceva parte e che in quel momento recitava a Parigi, *Gli amorosi inganni* (1609), in cui plurilinguismo e pluristilismo testimoniano la ricchezza delle sue esperienze culturali⁸⁴; Francesco Maiorana fu uno dei più famosi commediografi del Seicento; Francesco Cavanna fondò l'Accademia degli Agghiacciati; Scipione Errico, teologo e filosofo, scrisse delle commedie bizzarre comico-letterarie, *La Babilonia distrutta*, e intervenne nel dibattito letterario italiano su Marino e sul marinismo (*L'Occhiale appannato*, *Le Rivolte di Parnaso*, *Le Guerre di Parnaso*); Tommaso Aversa, o Terenzio siculo, fu autore di tragedie sacre, scrisse *Notte di Palermo* con intrecci fedeli alla tradizione classica e apertura all'uso del dialetto a fini espressivi⁸⁵ (il testo fu *tradotto* in toscano nel 1675 con titolo *Notte, Fato e Amore*); Girolamo della Manna, pittore catanese, dimorò a lungo a Roma, fu socio di numerose accademie romane, napoletane e siciliane, ed è ricordato più che per la sua pittura per aver scritto la tragicommedia pastorale *Licandro* (1634), apparsa in due identiche edizioni, una dedicata al cardinale Borghese e l'altra al principe di Paternò; Giuseppe Artale scrisse nel 1661 il melodramma *Pasifae*, rappresentato per la prima volta a Venezia; in siciliano aulico furono scritte la *Dalila* del messinese Vincenzo Galati e *L'Ambrosia* di Ambrogio Borghese.

⁸³ *Ivi*, pp. 295 sgg.

⁸⁴ R. Sardo, *Modelli di scrittura cit.*, p. 65.

⁸⁵ *Ivi*, p. 65.

Anche la commedia dell'arte sembra, secondo studi recenti, aver avuto notevole diffusione in Sicilia, probabilmente congiungendosi nelle sue manifestazioni più popolari con le farse da sempre rappresentate nelle piazze⁸⁶. Di certo esistevano in Sicilia compagnie di attori comici che si guadagnavano da vivere trasferendosi da luogo a luogo a fare spettacoli per il popolo. Molte di tali compagnie, in cui recitavano anche le donne, provenivano da fuori, ma molti eccellenti comici dell'arte siciliani raggiunsero la celebrità nelle piazze e nei teatri italiani ed europei: Isabella Campo, palermitana, insieme al marito Tiberio Fiorilli (il famoso *Scaramuzza*) recitò la parte della serva Marinetta nelle più famose scene d'Italia e di Francia; il grande Giuseppe Tortorici recitò alla corte di Mantova e portò la maschera del *Capitano* per la prima volta a Parigi nel 1685; Gaspare Vetrano da Sciacca assieme ai figli e alle figlie recitò in molte città dell'Italia continentale e fu applauditissimo per la facilità dell'improvvisazione. Verso la metà del secolo i comici siciliani introdussero nella commedia dell'arte le maschere di *Travaglino* e di *Giovannello* (messinese).

L'esperienza siciliana ispirò anche attori e autori di altre parti d'Italia, e viceversa. Francesco Andreini nei primi anni del Seicento fu in Sicilia e trasse dal suo soggiorno l'ispirazione per creare la maschera del *Dottor siciliano*; il veneziano Paolo Zani venne in Sicilia intorno al 1613 e vi portò la maschera di *Trappolino*, che incontrò il favore del pubblico e rimase nelle recite che si svolsero in Sicilia successivamente; Pietro Capaccio tradusse e adattò per le scene siciliane alcune commedie spagnole inserendovi le maschere di *Travaglino*, *Giovannello*, *Tartaglia*, *Arlecchino*, *Pulcinella* e altri; il celebre attore siciliano Cesare Caccamisi, eccellente interprete di commedie spagnole, recitava anche commedie popolari improvvisandole sulla scena. La nobiltà senti molto lo spirito della commedia dell'arte della quale fu spettatrice entusiasta nei suoi palazzi⁸⁷.

A Catania «È certo che vari teatri trovavansi prima ancora del terremoto del 1693: uno dentro il Palazzo municipale «ricco di decorazioni, sontuoso pei tempi»; un altro dentro la sede dello *Studio*, «arricchito di tutti i più maravigliosi ordegni»; un grande teatro moderno «pubblico» che rovinò con il terremoto. Attrezzati a teatro erano anche apposite sale nel palazzo del principe di Biscari e nelle sedi dei Gesuiti e dei Domenicani. Un'importante attività teatrale svolse l'Accademia dei Chiari, ben nota anche all'estero, sia nella rappresentazione di autori catanesi che «nel far conoscere ai catanesi i più celebrati autori di fuoriregno»⁸⁸.

Nel 1614 fu rappresentato *Il Pastor Fido* di Gian Battista Guarini, con l'intervento di masse corali e strumentali. Gianbattista Guarneri, segretario del senato catanese e accademico dei Chiari, scrisse e recitò commedie (*Le amorse smanie*), tragedie e drammi sacri (*Il precursor di Cristo* del 1633 e *La colpa felice di Adamo creato*, apprezzatissimo per l'introduzione delle musiche, dei canti e della danza e per la comples-

⁸⁶ G. Isgrò, *Festa cit.*, pp. 301 sgg.

⁸⁷ Si può notare come in tante commedie dell'epoca che rappresentano ambienti nobiliari, ad un certo punto faccia irruzione una qualche compagnia di attori che mette in scena una propria rappresentazione, come accade in *Amleto*. Il fiorentino G.D. Ottonelli scrive nel 1535 che, trovandosi a Catania «vi vennero i commedianti».

⁸⁸ G. Policastro, *I Teatri del '600 in Catania*, in «Rivista musicale italiana», III-IV (1952), pp. 6 sgg.

sità della messa in scena), i *Trionfi* dedicati a S. Agata rappresentati nel 1657 e 1660, e raccolte nelle *Zolle storiche catanee* notizie sulla sua città.

L'esperienza teatrale era diffusa in tutte le grandi città e nei centri minori e si realizzava durante le feste patronali, a Natale, nelle principali ricorrenze religiose, oltre che in occasioni private. Recite sono testimoniate dovunque, ad Acireale, a Caltagirone, a Trapani⁸⁹, nei centri feudali⁹⁰.

6. Musica e melodramma

Un'altra esperienza che tenne collegata la Sicilia al mondo artistico europeo fu data dalla musica, di cui gli isolani furono sempre appassionati fruitori e creatori⁹¹. Nel mondo medioevale e cortese la musica ed il canto di carattere sia sacro che profano erano ben presenti, ed alla fine del Quattrocento non mancavano scuole di «danzari e sonari» come a Termini o Sciacca, né maestri di danza e canto nei castelli e nelle corti dei feudatari, come attesta la tragica fine della baronessa di Militello, Aldonza Santapau, trucidata con il suo maestro di danza dal significativo appellativo *Bellopede*, in quanto sospettata di adulterio, né docenti di musica e canto nello *Studio* catanese e nelle altre istituzioni scolastiche laiche e religiose.

L'imperatore Carlo V era un cultore di musica e favorì la costituzione di istituzioni musicali nei suoi domini, approvando i finanziamenti per la retribuzione di cori presso le cappelle dei real palazzi di Palermo e di Messina, ma la formazione di cori e di gruppi musicali stipendiati era comune a tutte le grandi istituzioni pubbliche e reli-

⁸⁹ Acireale, la rappresentazione della tragedia *Santa Margherita*, con intermezzi, durò sette ore; 1652, recita nel teatro del Comune dentro la Badia delle benedettine; 1654, recita dei *Misteri* il giovedì santo; Caltagirone 1657, rappresentazione sacra; Trapani 1685, si rappresentò il melodramma *Ulisse in Feacia*.

⁹⁰ A Mazzarino sia nella Corte dei Branciforti che in quella dei Carafa le recite erano frequenti: ricordiamo quelle del 1662, in occasione delle nozze di Giuseppe Branciforti con Aloisia Moncada (*Il Turco fedele* con intermezzi musicali) e del 1688 alla presenza del Carafa (si rappresentò il melodramma *Gli equivoci del sembiante*, probabilmente di Alessandro Scarlatti). Il Carafa, i Branciforti, i Ruffo e in generale tutti i membri della nobiltà si dedicavano personalmente ad una o più arti: scrivevano commedie, tragedie e componevano musiche, recitavano, cantavano e suonavano.

⁹¹ O. Tiby, *Antichi musicisti siciliani* in «Archivio storico siciliano», 1934, pp. 12 sgg.; F. Ferrara, *Storia di Catania*, Lorenzo Dato, Catania, 1829, p. 220; D. Danzuso, G. Idonea, *Musica* cit.: F. Pastura, *Secoli di musica catanese* cit.; sulla lunga tradizione musicale degli albanesi di Sicilia, G. Garofalo, *Canti bizantini nei manoscritti di Papàs Lorenzo Perniciaro*, Comune di Mezzojuso, Mezzojuso 2002, pp. 97-126.

giose e alle Case dei magnati, che spendevano somme rilevanti per questa causa, chiamando per loro diletto anche dei noti professionisti da altri territori.

Domenico Martoretta, importante madrigalista calabrese, fu chiamato da Francesco Moncada presso la sua corte a Caltanissetta. Scriveva madrigali a quattro voci per il canto e dedicò la prima raccolta di madrigali edita nel 1548 al conte, dandogli merito per il fatto che la musica «di giorno in giorno in casa sua si vede esaltata e premiata più che in altra parte», tradizione che ebbe continuità se alla fine del secolo risiedevano nella contea i musicisti Baldassarro Resche e Bariletti ed i baritoni spagnoli Joan e Michele Ramirez⁹².

L'esempio dei Moncada non è un fenomeno isolato, tutt'altro: a Pietraperzia il marchese Pietro Barresi e la consorte Giulia Moncada, figlia proprio di Francesco I, accolgono tra i loro dipendenti almeno due musicisti (Salvatore Di Cataldo e Pietro Havente); nel castello di Cammarata si trova Onofrio de Arcos, probabile tutore musicale degli studi del figlio di Ercole Branciforte, Girolamo, poi musicista provetto e autore di madrigali⁹³; a fine Seicento il vescovo Andrea Riggio a Catania e nella sua residenza estiva di Pisano accolse presso di sé il maestro napoletano Lorenzo Di Lorenzo, con il suo gruppo musicale detto *I virtuosi*⁹⁴.

I musicisti isolani erano pienamente partecipi della coeva cultura musicale e vi contribuirono in modo rilevante.

Nel XVI e XVII secolo i canti in ottava rima siciliana ebbero una notevole diffusione in Italia e non v'è oggi biblioteca che non ne conservi una o più raccolte manoscritte⁹⁵. Viaggiatori ed eruditi che soggiornavano in Sicilia, come all'inizio del Seicento fece il romano Pietro della Valle, erano infatti soliti far copie delle belle arie composte da autori locali e diffonderle nei loro luoghi d'origine. Il sacerdote Corrado Bonfiglio, maestro di cappella del senato di Noto, visse anche a Roma e stampò *Madrigali* dedicati a S. Corrado. Una tradizione di mecenatismo si riscontra, sempre a Noto, nella famiglia Deodato baroni di Frigintini: don Bartolomeo Deodato curò personal-

⁹² R. Zaffuto Rovello, *Le Corti* cit.

⁹³ M. R. De Luca, *Musica e musicisti alla corte dei Moncada*, in corso di pubblicazione. Ringrazio l'autrice per avermene consentito la lettura.

⁹⁴ A. Patané, *Pisano* cit.

⁹⁵ Salomone Marino in «Archivio storico siciliano», XVII (1892); G. Oliva in «Arch. Stor. Messinese», V, 1904. Fu considerevole il flusso di scambi intercorsi durante il XVII e XVIII secolo fra la cultura musicale siciliana e l'immediato referente napoletano.

mente l'edizione veneziana dei *Mottetti* (1649) e della *Messa di defonti* (1650) del musicista Mario Capuana, maestro di cappella del senato e del duomo di Noto, così come il padre Pietro Deodato aveva protetto il musicista Mariano di Lorenzo che gli aveva dedicato una sua opera nel 1624.

Il palermitano Antonio Lo Duca studiò musica a Roma e fu chiamato da Bellorosso per insegnar canto ai chierici della cattedrale di Palermo. Pietro Vinci riuscì a spiccare il volo, passando per Napoli, approdando nel settentrione d'Italia prima di tornare in patria. Antonio il Verso fu suo allievo, e formò a sua volta una terza generazione di polifonisti isolani (Giuseppe Palazzotto Tagliavia, Giovan Battista Calì, Domenico Campisi, Antonio Formica), tra i quali risalta Francesco del Pomo, «*enfant prodige* del tardorinascimento siciliano», noto in tutta Italia⁹⁶. Alessandro Scarlatti era nato in Sicilia, ma si formò fuori dell'isola, dove ritornò per qualche tempo. Altri musicisti siciliani del periodo, i cui brani sono presentati ancor oggi in concerti, sono Paolo Caracciolo di Nicosia, i messinesi Pietro Maria Marsalo e Filippo Muscari, Giuseppe Palazzotto Tagliavia di Castelvetrano, Bernardo Storace.

L'unione tra musica e testo letterario era divenuta comune nelle rappresentazioni del Cinquecento, alcune delle quali si caratterizzavano per gli Intermezzi con musica, canto, ballo, fantasie coreografiche ed effetti scenici che anticipavano il melodramma. Lo stesso accadeva nelle rappresentazioni sacre spesso arricchite da elementi musicali, nei drammi pastorali con l'innesto di cori, canti e madrigali, come per esempio nell'egloga *Gli amorosi sospiri del Dionisio*. Verso la fine del '500 il celebre contrappuntista siciliano Erasmo Marotta di Randazzo fu uno dei primi che «faticasse sopra l'opera in musica, adornando di sue note l'*Aminta* del Tasso».

Nella sua espressione completa e definita il melodramma nacque a Mantova e a Firenze, e al fuori di queste sedi fu rappresentato per la prima volta a Roma nel 1634, a Napoli nel 1651 ed a Palermo nel 1658 (*Xerse* di Nicolò Minato) e nel 1660. Da allora le rappresentazioni di melodrammi si susseguirono con notevole frequenza a Palermo (al teatro dello Spasimo, al Piano della Misericordia, a

⁹⁶ M. R. De Luca, *Musica e musicisti* cit., che giustamente sottolinea come ci troviamo in presenza di «movimenti artistici magmatici [...] che inducono ad alcune prime generali considerazioni sulla pratica cortigiana» e, in generale, sulla produzione ed il consumo di cultura nella società del tempo.

palazzo Valguarnera) e in tutta la Sicilia, dove molto noti e rappresentati furono gli autori napoletani, rinomati in tutta Europa.

Dopo *Xerse*, nel 1659 vi fu a Palermo una serata in onore dell'Infante di Spagna con protagonista il famoso cantante siciliano Marco Antonio Sportonio; nel 1660 fu rappresentato il secondo melodramma, *Teseo* di Gregorio Chiave; nel 1660 nel teatro della corte del pretore la figlia del viceré duca d'Albuquerque assistette ad una commedia in musica; nel 1669 un gruppo di musicisti prese in affitto dei locali, impegnandosi a rappresentare opere in musica sia temporale che spirituale; nel 1692 l'Unione dei musicisti, tramite sovvenzioni del viceré Uzeda e di facoltosi signori, iniziò la costruzione di un nuovo teatro, ultimato nel 1693 e chiamato S. Cecilia. Ovunque si costruivano teatri per la recita di commedie e melodrammi⁹⁷: nel ben attrezzato e moderno teatro del piccolo ma dinamico centro etneo di Pedara i principi Di Giovanni ed il governatore Diego Pappalardo fecero rappresentare drammi e commedie musicali quali *Il principe ermafrodito* di F. Pallavicini, *La tromba evangelica di S. Paolo risonnante nell'etnee contrade* di D. Vicari, *Giulio Cesare in Egitto* e numerosi altri. Pochi chilometri più giù, ferveva a Catania l'attività musicale e teatrale: la musica era presente in diversi generi di recite, ma anche il melodramma «trova in Catania i suoi cultori. Non pochi sono infatti i titoli dei libretti per musica» e certamente dedicata al melodramma era l'attività dell'Accademia musicale dei Chiari⁹⁸.

Il successo della nuova arte richiamò nell'isola gli autori veneziani Minato e Aurelio Aureli, illustri scenografi come Giuseppe Capelli da Roma (nel 1702), o Ferdinando Galli di Bibbiena che curò la rappresentazione di tre melodrammi dello Scarlatti.

Anche i Siciliani si cimentarono nel genere⁹⁹. Il celebre Alessandro Scarlatti era nato in Sicilia, autori siciliani furono O. Bellia, A. Salamone e M. A. Catania, il famoso Andrea Perrucci, che operò tra Napoli e Palermo. Si creò un circuito nel quale le stesse opere, gli stessi scenografi, autori, musicisti e cantanti, circolavano nei teatri dell'isola e della penisola, mentre per gestire tale circuito nasceva una nuova figura professionale: l'impresario.

⁹⁷ Cfr. paragrafo sul teatro nel Seicento.

⁹⁸ G. Policastro, *I Teatri del '600 in Catania* cit., p. 18.

⁹⁹ G. Isgro, *Festa* cit., pp. 78-79: si affermò una nostra tradizione musicale e una tecnica artigianale sempre più accurata e certamente «non inferiore sotto molti aspetti a quella continentale».

7. Filosofia e scienza: tra Aristotele e Galileo

La scienza non costituì, almeno sino al XVII secolo, un'autonoma e specifica branca del sapere, ma era compresa in quella parte della filosofia che secondo la partizione aristotelica si definiva *Fisica* e si fondava su categorie logiche piuttosto che sull'osservazione e l'esperimento, metodiche e principi introdotti solo nel Seicento e definite organicamente da Galileo, ma pur sempre in un sistema concettuale che si riferiva alla *filosofia della natura*. Sin dal rinascimento però - e prima in età medioevale - non erano mancati *scienziati* che s'erano basati sull'osservazione e sulla pratica empirica, oltre che sui canoni filosofici, proponendo nuove teorie e facendo progredire la conoscenza scientifica.

La Sicilia aveva goduto nel medioevo di una situazione di vantaggio per l'acquisizione di conoscenze pratico-scientifiche, grazie alla collocazione geografica che la mantenne in continuo contatto con la più progredita cultura islamica, e grazie alla politica di favore e sostegno alle arti e alle scienze dei governi normanni e svevi. In seguito, in età aragonese e spagnola, i contatti con la progrediente cultura italiana ed europea non s'interruppero affatto, e i filosofi-scienziati siciliani furono perfettamente in grado di contribuire allo sviluppo delle dottrine di matrice aristotelica, come alle nuove teorie logiche, teologiche ed etiche che si fondavano su categorie concettuali e schemi mentali comuni e condivisi.

Vero è che la profonda e variamente articolata evoluzione delle *scienze*, soprattutto nel corso del Seicento, vedeva i Siciliani difficilmente in grado di competere con le aree ed i settori *più avanzati*, sia per le minori disponibilità di risorse umane e finanziarie, sia per il persistere di un tipo d'istruzione prevalentemente professionale (diritto e medicina), umanistico-letteraria o teologica, sia per eventi e contingenze particolari quali, per citarne qualcuno, la chiusura dello *Studio* e la dispersione dell'*intelligenza* messinese in seguito alla rivolta. E tuttavia la cultura filosofica e scientifica ebbe nell'isola diffusione e pratica sufficiente per consentire a centinaia di eruditi locali di allinearsi ai temi trattati nel campo tradizionale aristotelico (che rispetto alla scolastica medievale era però diverso e programmaticamente aperto anche alla sperimentazione ed all'innovazione), pervenendo taluni a risultati rilevanti e a notorietà internazionale, mentre in sedi di grande prestigio accademico, come appunto l'Università di Messina, e in alcuni settori specifici, raggiunse livelli di qualità anche scendendo in campo contro l'aristotelismo ufficiale ed

il tomismo teologico ed a favore dei nuovissimi orientamenti neoterici e galileiani. La filosofia metafisica e fisica, la teologia, l'etica, la psicologia, erano infatti oggetto di studio, di riflessione, di scrittura, di discussione, negli *Studia*, nelle Accademie, nei conventi, nei seminari, nei salotti della nobiltà e nei circoli privati di studiosi e amici che coltivavano gli stessi interessi, e periodicamente si riunivano a leggere e a discutere testi propri o dei maggiori filosofi europei¹⁰⁰. E migliaia sono i trattati, gli opuscoli, i compendi, le compilazioni, le relazioni, frutto di tale operosità, che ancor oggi si conservano manoscritti e a stampa nelle biblioteche o si trovano elencati nei repertori degli eruditi: una produzione di *routine* e non originale in gran parte, ma sempre testimonianza di una pratica diffusa e continua.

Adesso, dopo secoli in cui solo il patriottismo storiografico degli eruditi siciliani aveva prodotto qualche informazione su questo argomento, gli studiosi di storia del pensiero sono in grado di indicare un rilevante numero di personaggi siciliani che, inseriti in circuiti più ampi di quello locale, hanno lasciato traccia del loro impegno così nel campo della tradizione come in quello dei modelli alternativi; e possono altresì meglio valutare l'importanza della presenza nell'isola di scienziati e docenti provenienti dall'esterno per la diffusione dei nuovi paradigmi scientifici, pervenendo al risultato di sfatare totalmente la tesi della separazione delle culture¹⁰¹ e risalendo a cause di

¹⁰⁰ U. Baldini, *La scuola galileiana*, in *Storia d'Italia. Annali. 3 Scienza e tecnica*, a cura di G. Micheli, Giulio Einaudi editore, Torino 1980, ha rilevato l'incongruenza di un plurisecolare quadro interpretativo caratterizzato dall'uso di dicotomie basate più su postulati ideologici che sul risultato di studi specifici (pp. 383-388). Nella Sicilia del XVI secolo, ad esempio, le opere di Michele Calvo da Noto (fu discepolo a Napoli di Zanca e Gómez), testimoniano le letture comuni e le discussioni che intorno agli anni Sessanta si tenevano nei centri di Noto e Modica su complesse questioni logiche, attività incoraggiata dall'archiatra siracusano e posta sotto la protezione dei Branciforti e di don Giovanni d'Aragona, marchese di Ibla (C. Dollo, *Modelli cit.*, p. 101).

¹⁰¹ *Pezzi di storia della cultura siciliana* possono trovarsi in opere specialistiche di storia dei vari rami delle scienze, di storie degli ordini religiosi (Gesuiti, Teatini, Domenicani, Francescani), di storia delle istituzioni culturali (Università, Accademie). Tra gli altri vedi R. Moscheo, *Scienze e cultura a Messina fra '500 e '600*, in «Archivio storico messinese», XXVIII, 1977, pp. 40 sgg.; Id., *Fonti siciliane per la storia del pensiero scientifico del XVII secolo. Manoscritti di medicina*, in «Quaderni dell'Istituto Galvano della Volpe», 2, 1979, pp. 259-278; S. Femiano, *Ricerca su Michelangelo Fardella*, S. Benedetto, Cassino 1979. Per un aggiornamento agli anni Ottanta del quadro delle conoscenze relative alla cultura scientifica siciliana cfr. P. Nastasi (a cura di), *Il Meridione e le scienze (secoli XVI-XIX)*, Istituto Gramsci siciliano e Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli, Palermo, 1988, e la bibliografia citata nei saggi dedicati alla Sicilia: la

ben diversa natura nella spiegazione dei limiti, delle difficoltà, delle lacune che la ricerca scientifica presentava nell'isola.

In altre parti del saggio abbiamo fornito alcune lapidarie informazioni su professori di filosofia, medicina, arti, teologia che nel Quattrocento furono presenti negli *Studia* dell'Italia continentale, come su frati e sacerdoti che ottennero incarichi d'insegnamento nelle Scuole centrali degli ordini monastici, che furono chiamati come teologi esperti presso la Curia romana o che parteciparono ai Concili a fianco dei prelati siciliani. Tali rapporti s'intensificarono nei due secoli successivi, e grazie ai recenti contributi della ricerca potremo costruire un sintetico prospetto di esperienze, personaggi, relazioni, risultati.

8. Le scienze della natura

L'Ingrassia aveva acquisito le sue prime conoscenze mediche a Padova, dove si addottorò nel 1537. Fu chiamato dal viceré Toledo ad insegnare presso l'Ateneo di Napoli (1544-1553), e poi sollecitato da Juan de Vega viceré di Sicilia a tornare in patria, dove nel 1563 assunse la carica di Protomedico del regno. Durante l'esercizio della sua professione fu il 'medico di famiglia' di magnati e viceré, da Gonzaga a Toledo, da Terranova a La Cerda, appartenenti al gruppo ristretto dei più fidati collaboratori e amici dell'imperatore Carlo V. Frutto della lezione razionalista, dell'opera teorica, terapeutica, accademica ed organizzativa di questo grande protomedico¹⁰², si creò

linea interpretativa generale si pone in un'ottica di revisione critica degli effetti negativi provocati sugli studi di storia della scienza nel Meridione dai grossolani giudizi di Croce e Gentile, e conferma l'esistenza di una tradizione sperimentalista ed empirica tra i *letterati* siciliani mediamente aggiornati sulle esperienze della cultura europea e anche capace di contributi originali e innovativi: P. Casini, *I silenzi di Clio*, ivi, pp. 15-26. Fondamentali come già detto gli studi di C. Dollo che correggono definitivamente la precedente opinione di carenza e di generale decadenza facendo peraltro rilevare la forte consapevolezza e l'analisi a tutto campo dei nessi concreti e specifici che collegavano nel pensiero siciliano dell'epoca il sapere alla politica, alla morale, all'economia, alla prassi sociale (per la bibliografia completa delle sue opere vedi l'elenco in *Filosofia Scienza natura. Studi in onore di Corrado Dollo*, a cura di G. Bentivegna, S. Burgio, G. Magnano San Lio, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, pp. 869-874.

¹⁰² Ancora due secoli dopo un ampio profilo scientifico del personaggio si ritrova nell' *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, t. XI, Livorno 1774, alla voce: *Palerme*.

allora a Palermo, e da qui si diramò in tutte le realtà periferiche, un sistema di pubblica sanità le cui coordinate erano al livello più alto di ogni altra esperienza italiana o europea, capace di agire con consapevolezza, efficienza e buoni risultati, per esempio, nel campo dell'epidemiologia e del contenimento delle pestilenze.

Grazie a questo erede ed innovatore di una tradizione ben presente nell'isola dove avevano esercitato i medici-fisici e chirurghi arabi ed ebrei, quelli formati nell'università patavina e quelli addottoratosi nella Facoltà medica di Catania fortemente voluta dallo Stato, la scuola medica siciliana, pur tra cautele e contraddizioni e con qualche cedimento dovuto all'illanguidirsi del flusso imponente di risorse finanziarie che la florida economia cinquecentesca aveva assicurato, si mantenne ad un buon livello, accogliendo e talvolta elaborando teorie d'avanguardia, ed usando un'adeguata metodologia scientifica che nelle applicazioni curative dava ampio spazio alla prevenzione ed all'igiene sociale. Sostenuti da poteri pubblici statali e municipali, inseriti nelle strutture amministrative centrali e locali come protomedici, medici dei poveri, chirurghi ospedalieri, variamente convenzionati con enti assistenziali, confraternite, associazioni professionali, i medici siciliani operavano con la consapevolezza del loro difficile ruolo di tutori della salute pubblica (e della forza lavoro) di fronte a nemici terribili quali lebbra, malaria, pestilenze, malattie infantili, malnutrizione, ed elaborarono sistemi di profilassi, norme d'igiene collettiva e personale, modalità di sepoltura, quarantena, isolamento, controllo ed eliminazione dell'infezione che costituiscono un modello nel complesso avanzato ed efficace¹⁰³.

Questo modello, vincente nelle grandi pestilenze del Cinquecento e del Seicento, non poteva essere realizzato senza l'appoggio di una parte almeno dell'ambiente medico isolano, non tutto arroccato su posizioni tradizionaliste e capace di produrre operatori esperti e versati nella ricerca.

Un ulteriore rinvigorismento e rinnovamento prese corpo nel Seicento nell'Università di Messina, anche grazie ai cospicui finanziamenti che la Città profondeva negli insegnamenti giuridici e di

¹⁰³ C. Dollo, *Modelli cit.*, pp. 39-65. Informazioni sui medici siciliani si possono trovare nelle ricerche di storia locale, e citiamo come esempio C. Daidone Muscato, *I medici della 'Netum' spagnola*, Ediprint, Siracusa, 1991, che fa particolare riferimento alla figura di Giovanni Tamagnino, probabilmente docente a Bologna, dove nel 1569 e 1572 si erano laureati P. G. Battaglia e Tommaso Natale.

medicina. Giovan Battista Cortesi da Bologna fu invitato a coprire la cattedra di Medicina nel 1598 e vi rimase sino al 1636 almeno; altrettanto lungo fu l'insegnamento di Pietro Castelli, giunto a Messina nel 1635 dopo una lunga esperienza romana e rimastovi sino alla morte nel 1662. Egli introdusse l'uso delle autopsie¹⁰⁴ e creò, aiutato dalle spedizioni del cognato Arrigo Corvino, un *Orto medicinale* che ottenne unanimi riconoscimenti europei¹⁰⁵. Il Corvino, olandese di Delft, era in relazione con il domenicano francese Jacques Barrelier, che venne a studiare in Sicilia la flora mediterranea, come fece Thomas Bartolin nel 1644.

Nel 1662 assunse la responsabilità dell'insegnamento Marcello Malpighi, di cui parleremo poco oltre.

Appare del tutto ovvio che il settantennio e oltre d'insegnamento di questi grandi e grandissimi, in rapporto diretto e approfondito con le più avanzate conoscenze, teoriche e pratiche in campo medico, biologico, fisiologico e farmaceutico, ed essi stessi scienziati prestigiosi, in un'affollata sede universitaria che 'serviva' gran parte del Regno di Sicilia e delle propaggini meridionali del Regno di Napoli, soprattutto la Calabria, abbia influito positivamente su centinaia e centinaia di medici che dopo la laurea costituirono il nervo della professione in Sicilia¹⁰⁶, integrando la grande lezione palermitana di Ingrassia. Purtroppo gli esiti nefasti della rivolta portarono alla dispersione della scuola galileiana e soprattutto alla chiusura dello Studio messinese e alla perdita dei fermenti che attorno ad esso s'erano costituiti.

Abbiamo altrove citato l'Università di Catania come la sede del sapere tradizionale volto ai fini pratici delle professioni giuridiche e mediche. Abbiamo anche ricordato che il termine *tradizionale* non si riferisce ad una attitudine retrograda o ad una dimensione di inefficienza, ma più semplicemente vuol dire *in linea con il sapere domi-*

¹⁰⁴ C. Dollo, *Modelli* cit.: una dimostrazione anatomica del Castelli, cui assistettero come ad uno spettacolo, oltre ai discepoli, amici, nobili e cavalieri, medici e chirurghi, semplici curiosi («infinito concorso di popolo»), durò otto giorni.

¹⁰⁵ La sua conoscenza degli Orti si ampliava da quelli italiani di Padova, Pisa e Roma, a quelli europei francesi, spagnoli, fiamminghi e tedeschi. Anche sul piano dei rapporti personali erano importanti le possibilità aperte dalla protezione dei Barberini, Caetani, Cesi e Cesarini (*Ivi*, p. 149-152).

¹⁰⁶ «L'influsso del Cortesi sulla successiva generazione medica è massiccio», *Ivi*, p. 146, dove sono citati una decina di suoi discepoli calabresi, messinesi, calatini e agugtani che ebbero *letture* nello Studio messinese.

nante, che nella sua dimensione istituzionale è sempre piuttosto attento a valutare con grande prudenza le novità. A differenza di quanto avveniva a Messina, dove i docenti *dovevano* avere una conclamata esperienza didattica e di ricerca in qualche università estera, a Catania i docenti *dovevano* essere cittadini o Siciliani. Ciò non impedì la formazione di una concezione comune della medicina come *scienza sociale*, e l'emergere di un'attitudine al confronto politico finalizzato alla conquista di sempre più ampi spazi e moderne attrezzature *a favore* della comunità¹⁰⁷. Ne fu testimonianza l'opera di Nicolò Tezzano, catanese e *lettore* di medicina a Catania dal 1679, quando Messina è già perduta, che «richiama immediatamente consenso di pubblico e allievi per la qualità della didattica» e per la prospettiva volta verso una scienza antidogmatica, pratica e sperimentale. Ferito nel terremoto del 1693 che spiana la città e distrugge la sede dell'Università, che si era conquistata un'ubicazione di prestigio nella gerarchia urbana, l'uomo non demorde e riprende l'iniziativa per dare il giusto posto *anche visivo* al ruolo della medicina, dona personalmente una vasta area di sua proprietà e s'impegna per ottenere la costruzione di un nuovo ampio e moderno ospedale sulla via principale, conquistandosi così i tratti eroici di «padre della patria» oltre che del «peritissimo cerusico»¹⁰⁸.

Tra i medici-filosofi dei secoli XVI e XVII di cui si è riusciti ad avere notizia, sono degni di qualche attenzione i nomi di G. B. De Petra, N. Carrano, G. Ricci, A. G. Avignone, A. Sedigito, G. Spriverio, G. da Sory, E. De Pernis, M. Calvo, F. Cassano, G. Scala, S. Vitale, E. Salato, G. B. Caramba, M. Capra, S. Petrafitta, B. Catselli, F. Cagno, N. Gervasi, A. Gervasi, F. Bisso, P. Parisi, G. D. Proximo, F. Fedeli¹⁰⁹, M.A. Alaymo¹¹⁰, Pietro Pipi, Gerardo Nocito, Giovan Giacomo Adria¹¹¹.

In settori diversi da quello medico, all'inizio del XVI secolo viveva a Messina una delle personalità più originali e creative della cultura

¹⁰⁷ A. Coco, *Introduzione* cit., pp. 12-13.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 14.

¹⁰⁹ Nel 1602 pubblicò a Palermo un trattato di medicina legale che ebbe larga diffusione in Europa e fu riedito a Lipsia nel 1674: R. L. Foti, *Pratiche matrimoniali* cit., p. 44.

¹¹⁰ C. Dollo, *Modelli* cit., *passim*.

¹¹¹ Il primo si laureò a Ferrara nel 1510 e compose il *De peste opus*; il secondo ebbe in cura il viceré Cardona, fu protomedico del Regno ed esperto botanico; il terzo divenne anche lui protomedico del Regno e partecipò alla presa di Tunisi al seguito di Carlo V (C. Salvo, *La biblioteca* cit., p. 157-163).

scientifica contemporanea, Francesco Maurolico, tra l'altro storico, agiografo, filosofo. Aveva svolto nella sua Messina studi di greco e latino presso gli umanisti Giacomo Notese e Francesco Faraone, dai quali era stato introdotto alla conoscenza del cardinale Bembo (gli dedicò la *Cosmografia* nel 1540), ma si era rivolto precocemente alla matematica, interloquendo direttamente con i più grandi degli antichi e dei moderni. Se in genere per gli umanisti e teologi la *restitutio* dei testi antichi riguardava le *litterae* e i testi sacri, Maurolico la applicò anche alle scienze matematiche con esiti tanto originali e innovativi che le sue opere, oltre a circolare in copie manoscritte in tutta Europa, continuarono ben oltre la sua morte ad essere discusse in ambiti più avanzati della Sicilia negli studi matematici. Edizioni di suoi scritti si ebbero a Colonia e a Roma alla fine del XVI secolo, a Lione nel 1613, a Parigi nel 1644 a cura del Mersenne, e di nuovo in Sicilia nel 1685. Malgrado l'interesse delle più alte autorità del regno, la protezione dei grandi signori siciliani e le simpatie che gli mostrano i Gesuiti, la situazione ambientale in Sicilia non permise alla matematica di proseguire per l'eccellente strada con cui si era avviata, come dimostra la sorte degli allievi e amici di Maurolico.

Il più importante, Giuseppe Moletto, medico, matematico, astronomo ufficiale della Repubblica Veneta, si trasferì a Verona ancora giovane, poi a Padova dove, dopo un intervallo al servizio del duca di Mantova, tenne la cattedra di matematica sino al 1587 e si adoperò nei calcoli astronomici (*Tabulae Gregorianaë*) che contribuirono alla riforma del calendario di Gregorio XIII. A differenza del maestro pubblicò le sue opere e i suoi trattati, che ebbero amplissima circolazione. Un altro ottimo allievo di Maurolico, il siracusano Vincenzo Lenoci, si consacrò al sacerdozio nella Compagnia di Gesù, fu mandato in Spagna e poi in Messico, nel collegio aperto nella capitale del vicereame, e lì curò la stampa di due opere matematiche del maestro (*De Sphaere e Computus*).

La scarsa attenzione che gli studi di matematica ebbero nell'isola non impedì l'emergere di volenterosi ed anche ottimi studiosi¹¹². I gesuiti Cristoforo Grienberger, Gaspare Schott e Girolamo La Chiana furono ottimi matematici; Carlo Ventimiglia (1576-1662), «in mathe-

¹¹² Naturalmente la matematica fu sempre insegnata a livello medio ed elementare nei Collegi dei Gesuiti e nelle altre istituzioni scolastiche, oltre a far parte dei saperi necessari per professare altre discipline (astronomia, astrologia, cartografia, architettura, ingegneria).

maticis disciplinis usque ad miraculum versatus», fu al centro di una *cerchia matematica* da cui sarebbe uscita una schiera di personaggi divenuti famosi in seguito al suo insegnamento (ma non è rimasto alcun riferimento edito o manoscritto); ebbe fama anche all'estero, fu dedito ad altri interessi e fu forse fiancheggiatore esterno del movimento galileiano e neoterico; Diego Zerilli nel 1668 pubblicò a Napoli una difesa del suo maestro Borelli nella polemica da questi avuta con il matematico Stefano degli Angeli, ma non emerse per autonome capacità nemmeno quando si trasferì in Toscana; a fine Seicento nei circuiti europei apparve notizia di opere di contenuto matematico scritte da Siciliani, come l'*Exemplar Horologium* di Carlo Maria Carafa principe di Butera recensito a Lipsia negli *Acta Eruditorum* del 1690, le *Animadversiones super resolutione geometrica* di Nicola Coppola, allora al servizio del duca di Modena, recensite nell'annata 1691, l'*Universae Usualis mathematicae Theoria* del Fardella, recensite nel 1692. La raffinatezza tecnica dei calcoli, delle osservazioni e delle soluzioni non si risolveva però in questi casi in ampiezza di pensiero e innovazione teorica.

Tra gli astronomi-astrologi, matematici e scienziati *fai da te* è meritevole di essere ricordato Giovanni Battista Hodierna che, sepolto nella profonda provincia iblea, ridotto in estrema indigenza, senza un mecenate *organico* che provvedesse a lui o una cordata clientela accademica che gli procurasse un qualche insegnamento, rimescolò in un miscuglio affascinante entusiasmi galileiani, ricerche e risultati scientifici originali e innovativi nell'astronomia, nell'ottica, nella fisiologia, rigida accettazione dell'atomismo e della natura corpuscolare della realtà e una chiarissima formulazione della superiorità dei moderni sugli antichi, con il rifiuto dell'eliocentrismo, il geocentrismo, la convinzione della costante pervasione della teologia nella teorica cosmologica moderna e slanci misticheggianti ed esoterici. Se rimase quindi *decentrato* rispetto alla scuola galileiana siciliana, lontano da quel «gruppo formato da intelligenze aperte, spregiudicate e notevolmente creative» dei siciliani Simone Rau, Giacomo Ruffo, Domenico La Scala, Domenico Bottone, Silvio Boccone e dei loro amici forestieri chiamati a lavorare in Sicilia quali i Borelli, i Malpighi, i Fracassati, i Michelini¹¹³, riuscì tuttavia a far conoscere i suoi studi e le sue ricerche, poche edite e per lo più manoscritte, in

¹¹³ C. Dollo, *Astronomia e profetismo del 'Nunzio del Secolo Cristallino' di Giovan Battista Hodierna*, in *Galileo Galilei e la cultura della tradizione* cit., p. 245.

un circuito di cui fecero parte per conoscenza diretta o indiretta Caramuel, Domenico Plato, Schott, M. A. Severino, il granduca di Toscana, C. Huygens, G. Argoli, i suoi patroni Tomasi di Lampedusa¹¹⁴.

Molte discipline scientifiche, dalla matematica all'astronomia, confluirono nella nuova scienza delle Carte, e l'emergente interesse per la cartografia storica ci consente oggi d'introdurre qualche rapidissima annotazione su questo aspetto del rinnovamento culturale.

È stato sostenuto che, poiché le carte della Sicilia edite in età moderna furono opera di cartografi stranieri e stampate all'estero, i Siciliani vi ebbero solo una parte passiva e nulla direttamente produssero di significativo. Tale deduzione di tipo logico è stata oggi modificata dalla ricerca archivistica e dallo studio sul *modus operandi* dei cartografi dell'epoca, da cui si evincerebbe al contrario che «spesso sono gli eruditi locali (geografi, matematici, storici, scrittori) o le élites siciliane a fornire, attraverso descrizioni, storie, ma anche rappresentazioni cartografiche, gran parte dell'informazione che serve all'elaborazione delle nuove carte, dando un contributo non indifferente al processo di costruzione dell'immagine dell'isola»¹¹⁵.

Possiamo fare alcuni esempi per evidenziare i circuiti complessi attraverso cui le informazioni si trasferivano da un luogo all'altro sfruttando o creando canali culturali, scientifici e politici che interconnettevano siciliani e stranieri.

Nei *portulani* e nelle carte nautiche del Mediterraneo, prodotte dal XIII secolo in poi, la Sicilia era sempre situata in posizione centrale e costituiva il fulcro dell'intera rappresentazione geografica, a dimostrazione della sua importanza commerciale e strategica. Anche in Sicilia, soprattutto a Messina, esisteva una buona produzione di carte: Pietro e Giacomo Russo, ad esempio, furono maestri «costruendi cartas de navigando», e il celebre pittore Gerolamo Alibrandi¹¹⁶ disegnò Gerusalemme con tutti i luoghi santi nel 1521.

La scienza cartografica *pratica* delle marinerie mediterranee, esatta nella rappresentazione delle coste e dei loro attracchi, mancava dei riferimenti matematici e geografici necessari a fissare il punto, che invece si trovavano nelle meno esatte ma più scientifiche

¹¹⁴ Hodierna è stato riscoperto da C. Dollo.

¹¹⁵ P. Militello, *L'isola delle carte* cit., p. 39.

¹¹⁶ C. Trasselli, *Da Ferdinando* cit., p. 14.

rappresentazioni degli antichi, Tolomeo, Strabone, Aristotele, le cui opere geografiche ebbero le prime traduzioni ad inizio Quattrocento.

Per lungo tempo le carte dei dotti e quelle dei naviganti convissero, ma lentamente si produsse un processo di fusione che avrebbe alla fine portato a rappresentazioni esatte e nello stesso tempo dotate di tutte le coordinate necessarie ai calcoli nautici. Nel 1528 furono pubblicate due carte dell'isola a confronto, come apparivano secondo l'applicazione dell'uno o dell'altro metodo, ma la prima carta a stampa in cui avvenne la fusione tra geografia empirica e dotta fu quella del piemontese Giacomo Gastaldi, che nel 1545 proprio con la Sicilia inizia la sua pluridecennale e rivoluzionaria serie di carte delle regioni italiane ed europee. Sembra un prodotto del tutto estraneo alla cultura siciliana, cosa, a ben riflettere, del tutto impossibile. A fondamento della carta sta infatti *La descrizione dell'isola di Sicilia* pubblicato a Venezia nel 1546 da un anonimo autore siciliano, quasi certamente identificabile con il grande matematico Francesco Maurolico. A mettere in contatto le conoscenze, entrambe necessarie, dei due scienziati ed a permettere la rivoluzionaria impresa della realizzazione di un «perfetto ptolomeo de' tempi nostri», fu una triade di amici comuni e celeberrimi: Bembo, Fracastoro e Ramusio¹¹⁷.

Non diversamente il cartografo Antonio Magini si servì della mediazione del cattedratico bolognese G. B. Cortese, che insegnava medicina a Messina, per ottenere dal Senato locale un cospicuo finanziamento e l'invio delle carte e dei disegni dell'ingegnere senese Tiburzio Spannocchi, che aveva lavorato ad un rilevamento del circuito costiero dell'isola su incarico del governo siciliano. Per mettere mano all'originale si rivolse ad Angelo Spannocchi, fratello di Tiburzio e docente a Bologna, e ottenne dal suo patrono duca di Mantova che l'ambasciatore mantovano presso la corte di Madrid, Annibale Iberti, tornasse in Italia con i disegni originali, che utilizzò per apportare le ultime correzioni alla Carta pubblicata nel 1608. Del resto l'amministrazione centrale o i governi locali dell'isola costumavano incaricare periodicamente tecnici locali o stranieri, come il famoso Camillo Camilliani, per ispezionare le coste dell'isola e produrre relazioni e disegni sullo stato delle difese costiere; né mancò la produzione di Carte siciliane, purtroppo non pervenuteci, come quella ordinata dal viceré Pescara e realizzata nel 1576, o l'al-

¹¹⁷ P. Militello, *L'isola delle carte* cit., p. 39.

tra realizzata su incarico del Senato palermitano dal barone Simone Parisio.

Caratteristiche simili ebbe la diffusione dei *Ritratti di Città*, piante e vedute delle grandi città europee che diventa alla moda nel corso del Cinquecento. Nella prima importante raccolta, *Civitate Orbis Terrarum* (1572-1617), appaiono subito nel volume inaugurale le *laudatio urbis* di Palermo, Messina e Trapani, tra le più interessate e le più sollecite a definire con i cartografi olandesi la promozione della propria patria ad immagine di città europea, mentre l'*imago urbis* di Catania viene rappresentata nel volume del 1598¹¹⁸ sulla base di un'incisione del nobile catanese Antonio Stizzia, che l'aveva ordinata a Roma al fiammingo Nicola van Aelst. Il modello Stizzia viene dunque adottato dalla più avanzata cartografia dell'epoca, quella olandese, e circola per tutta l'Europa sulle ali del successo dell'opera¹¹⁹.

Un ulteriore passo avanti nella geografia storico-descrittiva fu compiuto dal tedesco Philip Clüver (Cluverius) che percorse in lungo e in largo l'isola basando la sua *Sicilia antiqua* (Leida 1619, preceduta da una *Praefatio ad siculos*) sull'osservazione diretta dei luoghi correlata con le antiche fonti e i testi degli autori siciliani moderni. Atanasio Kircher visitò la Sicilia per effettuare rilevazioni sulla lava vulcanica, e le riportò nella sua opera *Mundus subteraneus*.

Nel campo della geografia scientifica operarono in Sicilia C. M. Ventimiglia e F. Negro, che eseguirono una descrizione ordinata da Filippo IV e dal viceré Afan de Ribera, realizzata applicando le nuove procedure di triangolazione topografica appena messe a punto da Snellius¹²⁰. Nel 1702 appare la Sicilia del palermitano Sipione Basta, architetto, ingegnere regio, fonditore, attivo nella seconda metà del Seicento, seguita circa un decennio dopo dalla Sicilia di Agatino Daidone e dalle carte di Guillaume Delisle. L'opera di Basta è una carta rarissima il cui unico esemplare reperito è conservato in Francia presso l'archivio del Service Historique de la Marine. La carta di

¹¹⁸ Sul carattere urbano dell'insediamento della popolazione in Sicilia e sulla chiarissima consapevolezza del carattere europeo delle loro città da parte dei gruppi dirigenti isolani rimando al mio *Dinamiche demografiche* cit., oltre che a E. Iachello, *La città del principe e del vulcano. Rappresentazioni e identità urbane di Catania (XVI-XIX secolo)*, Giuseppe Maimone Editore, Catania, 2004.

¹¹⁹ P. Militello, *L'isola delle carte* cit., pp. 41-42.

¹²⁰ F. Negro, C. M. Ventimiglia, *Atlante di Città e Fortezze del Regno di Sicilia (1640)*, a cura di N. Aricò, Sicania, Messina, 1992.

Daidone, come le precedenti, fa riferimento ad una tradizione avente per obiettivo quello di mostrare l'importanza dell'isola, ma ne aggiorna i contenuti, che si concentrarono su due elementi: le città e le coste (e quindi i traffici marittimi). L'isola si presenta dunque al nuovo sovrano e all'Europa intera come terra di città e di scambi commerciali¹²¹.

Come abbiamo più volte ricordato astrologia, magia, alchimia, furono non solo alla base della conoscenza scientifica, ma vissero nel Seicento un secolo d'oro¹²² e rimasero strettissime compagne del movimento scientifico almeno per tutto il XVIII.

I rapporti tra i Tomasi e il loro astronomo Giovan Battista Hodier-na, dimostrano la ricerca di un equilibrio tra cultura religiosa e risultanze teoriche di una visione francamente corpuscolarista e atomista della realtà; Andrea Cirino cerca di ricondurre le più importanti fonti del sapere ermetico nell'alveo delle Sacre Scritture; interessi ermetici si riscontrano nell'attività di varie accademie; una ricerca sulle realizzazioni urbanistiche, architettoniche, decorative di Palermo e delle maggiori città mostrerebbe, secondo alcuni storici e antropologi, la presenza di motivi ermetici, misterici, alchemici.

9. Le scienze dell'uomo

Gli studi di teologia propongono personalità di grande interesse certamente collocabili ai vertici europei dei loro campi di studio¹²³.

Esistono una teologia e un'apologetica *siciliane*, impegnate nei grandi temi concialiari, nell'elaborazione dei quali il contributo dei vescovi siciliani e dei loro teologi fu sempre importante: dalle tesi conciliatoriste di Pesce e Tudisco nel Quattrocento, alla cospicua e attiva partecipazione al lungo concilio tridentino, sino alla riflessione

¹²¹ P. Militello, *L'isola delle carte* cit., pp. 53-55.

¹²² Nella sua classica opera H. Butterfield, *Le origini della scienza moderna*, Il Mulino, Milano, 1998, p. 8, ci ricorda che «persino i grandi geni che riuscirono a superare le vecchie concezioni nell'ambito di qualche studio particolare ... rimanevano fermi ad una specie di medioevalismo quando uscivano dal loro campo» e, pur non essendo tra i fautori del *lungo medioevo* nel giudizio sull'innovazione scientifica nel XVI e XVII secolo, evidenzia il fatto che anche il rifiorire di alcune forme di magia furono fattori rilevanti per taluni sviluppi della rivoluzione scientifica.

¹²³ S. Burgio, *Filosofia e Controriforma. Contributi alla storia intellettuale del Seicento*, Università, Dipartimento di scienze umane, Catania, 2000.

di personalità quali Francesco Vito Polenzio, Giovanni Bononia, Ottaviano Precone arcivescovo di Palermo e amico personale di Carlo V, Bernardino Balbano e altri¹²⁴.

Tommaso Tamburini (1591-1675) non si allontanò dalla Sicilia, ma fu teologo celeberrimo. Gesuita, insegnò Retorica, Filosofia e Teologia nei Collegi di Palermo e di Messina, fu consultore dell'Inquisizione e familiare presso gli arcivescovi di Palermo e di Morreale. Appartenne alla scuola dei probabilisti. In alcune sue opere notiamo come «la descrizione accurata dei processi interiori che accompagnava la lotta erotica costituiva la materia prima di una *scientia sexualis* che, lungi dal muovere una guerra rigorista alle passioni e dal conculcare modelli di rigida astinenza, preferiva seguirne minuziosamente i percorsi psicologici».

Antonino Diana, nobile e chierico regolare, si trasferì presto a Roma, dove divenne il referente di moltissimi intellettuali (le sue opere furono editate in Sicilia, a Roma, a Venezia, in diverse città francesi, ad Anversa, a Madrid e in altri luoghi) e l'ascoltato elaboratore di pareri e consulte sui più vari argomenti, che gli venivano richiesti perfino dalle Americhe.

Raffaele Bonherba di S. Filippo d'Agira nel 1616 entrò nell'ordine degli Eremiti Agostiniani, due anni dopo iniziò il suo *tour* di preparazione teologica trasferendosi da Palermo a Milano, da Siena a Bologna, dove fu nominato lettore nello Studio dell'Ordine. Percorse rapidamente una fulminea carriera direttiva e intellettuale: nel 1629 reggente a Pavia, nel 1633 maestro di teologia e reggente a Milano, nel 1636 incaricato dal capitolo generale di Roma del lavoro più impegnativo e importante: «sistemare l'opera di Egidio Romano per poi promuoverne ed organizzarne lo studio quale dottrina ufficiale dell'Ordine»¹²⁵.

Tornato a vivere in Sicilia pubblicava a Palermo la prima opera frutto di tale incarico (1642), nel 1649 fu nominato provinciale dell'isola e nel 1661 divenne priore del convento di S. Agostino nella sua città natale.

¹²⁴ P. Mazzamuto, *Lirica cit.*, p. 314: numerosi sono gli ecclesiastici autori di trattati di teologia e di raccolte di prediche nella Palermo tardocinquecentesca: Pietro Calanna, Leonardo Orlandini, Matteo Donia.

¹²⁵ S. Burgio, *Salvatore Bonherba e la crisi della teologia barocca*, in *Agira cit.*, pp. 170-171.

Divulgatore e scrittore prolifico più che pensatore originale, e tuttavia autore di grande fama, fu nella seconda metà del secolo XVI Giovanni Antonio Viperano. Aveva abbandonato l'abito gesuitico dopo essere stato inviato dalla Compagnia a Roma e a Parigi, si recò in Spagna dove fu storiografo regio di Filippo II (scrisse per lui una storia della conquista del Portogallo), venne a Palermo nel 1581, fu canonico ad Agrigento nel 1587 e vescovo di Giovinazzo nel 1588 prima di fare ritorno nella sua Messina, dove fu intellettuale di spicco e dove scrisse diverse opere di larga diffusione su temi di carattere filosofico e teologico, ma anche giuridico-politico (difese i privilegi e l'autonomia di Messina) che, pur rifacendosi a concezioni medioevali, in quel particolare contesto assumevano un'aura di critica nei confronti del potere centrale¹²⁶.

Più tardi un altro messinese, Nicolò Serpetro, strano miscuglio di sacerdote-cavaliere-scienziato, godette di grande opinione in Italia e in Europa per le sue capacità di scrittore e divulgatore. Nato a Racuja, ebbe memoria portentosa, vita irrequieta, viaggiò a lungo per la Sicilia e nelle principali città della penisola, si laureò a Padova in *utroque iure* nel 1630, a Venezia fu al servizio del nunzio pontificio Francesco Vitelli e protetto dal patrizio Pietro Angelo Zeno, a Roma si pose al servizio del patrizio Diego Della Valle¹²⁷ e nel 1634 fu discepolo insieme al Borelli di padre Tommaso Campanella, in Sicilia fu assunto come segretario da Niccolò Placido Branciforti principe di Leonforte, subì un processo e una lieve condanna da parte dell'Inquisizione e passò infine al servizio di Pietro Bonanno Balsamo principe di Roccaffiorita. Fece parte di numerose accademie, tra cui quella della Fucina e quella dei Riaccesi, dove rappresentò l'area empirista, pragmatica, alchimista, eclettica, antispagnola nel senso veteronobiliare di Cutelli e dei Branciforti.

Un sapere vario, storico, linguistico, matematico e astronomico, dimostrava anche il nobile palermitano Martino La Farina, che ebbe un importante *cursus honorum* come consigliere di Filippo IV a Madrid e poi fu elevato da Alessandro VII alla carica di Protonotaro Apostolico.

¹²⁶ C. Dollo, *Modelli cit.*, pp. 106 sgg..

¹²⁷ I Della Valle romani erano imparentati con i patrizi catanesi dello stesso nome e mantenevano contatti con i loro consanguinei e con gli ambienti catanesi.

10. *Politica e scienza nel Seicento: il caso messinese e la diaspora seguita al fallimento della rivolta*

Tra cultura e politica rapporti saldissimi si allacciarono a Messina dove, in una stagione intellettuale tra le più ricche e creative della sua storia, rinnovamento scientifico, indirizzo neoterico in filosofia ed ideologia politica orientata verso ideali autonomistici e repubblicani, costituirono un blocco compatto sostenuto da figure sociali - nobiltà, senato, magistrature, professionisti, intellettuali, imprenditori e mercanti della seta, settori delle corporazioni e del clero - che esprimevano consenso a sistemi concettuali, modelli di vita e di gestione del potere alternativi a quelli predominanti.

Per impulso della nobiltà mamertina (Gregorio, Valdina, Ruffo, Tuccari, Balsamo, Marullo, Patti), nell'Accademia della Fucina, nell'Università si sviluppò sotto la guida accademico-scientifica di Giovanni Alfonso Borelli (docente a Messina dal 1637 al 1655), un diverso modello culturale, impegnato nella lotta capitale per l'eversione del sistema spagnolo, inteso come blocco di potere monarchico, cultura aristotelica e inquisizione¹²⁸.

Il Borelli, gli intellettuali siciliani Catalano, Reina, Galeano, Fardella, Boccone, Zerilli, assieme agli *esteri* Marchetti, Fracassati, Bellini e Malpighi, tracciarono una tappa di rinnovamento della cultura isolana, perseguendo il progetto di una repubblica delle lettere cosmopolita collegata non solo con i maggiori nomi dell'isola (i signori di Pantelleria, Giarratana, Cattolica, Cutò, Butera, l'arcivescovo di Messina, il conte di Prades), ma con personaggi della corte toscana (Gerini, Vitelli), con cardinali (Giovanni Maria Gabrieli, Cantelmo e Pamphili), con il procuratore di San Marco Giulio Giustiniani e con altri corrispondenti veneti (Francesco Morosini, Cristiano Martinelli). Nella politica accademica appare chiaro il disegno d'investire in una comune ondata di rinnovamento gli Atenei di Pisa, Napoli e Messina, ricorrendo a scambi culturali ed a trasferimenti da un'università all'altra grazie anche ai costanti legami con Marchetti, Cornelio, Lucantonio.

Alcuni dei maggiori nomi della scienza italiana furono pertanto invitati ad insegnare a Messina: la chiamata di Marcello Malpighi fu patrocinata da don Iacopo Ruffo, visconte di Francavilla, che l'ospitò nello splendido palazzo messinese quando nel 1662 il bolognese giunse a Messina, succedendo nella cattedra di Medicina a Cortese e

¹²⁸ C. Dollo, *Modelli cit.*, p. 189.

a Castelli; Borelli s'interessò, anche se con esito negativo, della permanenza del botanico Boccone presso il granduca di Toscana. Il Boccone si trovava a Pisa nel 1655, a Parigi nel 1671, nel 1674 apparvero le *Icones et Descriptiones* con splendide incisioni curate da Robert Morrison botanico regio e professore di Oxford. Positiva eco e circolazione europea ebbero anche gli studi di botanica e di scienze naturali di Cupani e Nicolò Gervasi.

Complesso e approfondito fu il percorso intellettuale del trapanese Michelangelo Fardella, *cartesiano* in filosofia, *portorealista* in logica, naturalista, matematico e teologo, amico di intellettuali cartesiani di primo piano e di grandi eruditi, da Mabillon a Leibniz, che già dal 1676 si era allontanato dal cattolicesimo per proiettarsi verso esiti protestanti. Si trovava accanto al maestro Borelli a Messina negli anni Settanta del Seicento, seguendolo nella «moderna filosofia sperimentale e meccanica, e nelle matematiche», che insegnò nel Collegio dei siciliani in Roma; dimorò a Parigi per tre anni frequentando tra gli altri Arnauld, Malebranche, Lamy e Regis; tornato a Roma come lettore di teologia scolastica, vi fondò un'accademia di fisica sperimentale; fu docente a Padova nel posto che era stato tenuto da Geminiano Montanari; Leibniz fu suo amico e lo raccomandò presso G. W. Molanus per farlo trasferire a Wolfenbüttel, senza però riuscirci; tornò in Sicilia nel 1707, si recò in Spagna nel 1709 e vi restò come teologo e matematico regio sino al 1712, quando decise di tornare in Italia, a Napoli, dove morì nel 1718. Nell'isola non poté dispiegare il suo magistero e la sua influenza per il clima di repressione e di sospetto nei confronti delle *novità* e degli intellettuali d'idee repubblicane o anticuriali¹²⁹, sorto dopo la rivolta di Messina.

11. Il rinnovamento della tradizione

I recenti contributi dimostrano quanto poco giustificato sia stato il disinteresse per la cultura filosofico-scientifica del XVII secolo in Sicilia, sia per l'importanza che comunque riveste la conoscenza della quantità e dei processi di produzione e diffusione di testi e libri, sia per l'obiettivo valore di scritti che non mancano di spunti originali, di spirito di osservazione, di rigore sistematico e di apparato erudito. Una massa considerevole di studiosi nei vari campi, seppure

¹²⁹ *Ivi*, pp. 220 sgg.

qualificabili come *aristotelici*, appare dotata di un'attrezzatura concettuale in grado di consentirne un accesso alle questioni dibattute nei circuiti superiori filosofico-scientifici, e di disponibilità verso talune ipotesi non ancora di *routine*¹³⁰. La loro partecipazione ai circuiti europei del sapere *dominante* è anche affermata dal fatto che pubblicavano normalmente le loro opere nei principali centri editoriali dell'epoca.

Anche il campo tradizionalista, con la *sua* Università a Catania, la *ratio studiorum* dei numerosi collegi gesuitici, gli istituti e le scuole degli altri ordini, le scuole palermitane, i tanti insegnanti ed eruditi operanti nelle cento città di Sicilia, esprimeva personalità di rilievo morale e intellettuale, versate nella conoscenza tecnico-pratica e nella gestione amministrativa: magistrati e funzionari, giudici, avvocati, chirurghi, naturalisti, architetti, teologi, filosofi, 'sperimentatori', inventori. Oltre al rinnovamento 'eversivo' dei neoterici, dei galileiani e dei razionalisti, operava anche un rinnovamento della tradizione, grazie al quale man mano venivano decadendo le influenze astrologiche, i condizionamenti teologici, la spiegazione per autorità, e si aprivano spazi al probabilismo, al cartesianesimo, alle scienze naturali.

Nel Cinquecento, proseguendo in una tradizione ormai secolare, la maggior parte della cultura filosofica siciliana era «in stretta connessione con le indicazioni dell'ambiente padovano, le cui idee erano state portate al Sud dallo Zimara, dal Balduino, dal Nifo»¹³¹. Molti autori siciliani intervennero nell'elaborazione e nella diffusione dei paradigmi scientifici in uso nell'università veneta, soprattutto nel rapporto filosofia-medicina, che continuavano ad avere per fondamento l'aristotelismo e il tomismo, ma che non rifiutavano pregiudizialmente lo sperimentalismo e l'innovazione. Ci troviamo di fronte ad un'esperienza facilmente condivisibile dai filosofi e dai ricercatori siciliani, come si rileva «nelle opere del fortunatissimo Bartolomeo Castelli, in Marcello Capra, nel ben noto Fortunato Fedeli»¹³² e soprattutto del grande Giovan Filippo Ingrassia da Regalbuto.

Seguendo la pista padovana incontreremo molti altri personaggi, qualificabili come aristotelici ma taluni spesso al confine di teorie neoteriche: Antonio Lo Faso pubblicò a Milano nel 1549 le lezioni del suo maestro Balduino; *balduinista* fu il netino Vincenzo Morales;

¹³⁰ *Ivi*, pp. 95-136.

¹³¹ *Ivi*, p. 99.

¹³² *Ivi*, p. 100-104.

Giovanni Bologna nobile canonico palermitano fece stampare il suo *Compendium Dialectices* a Lovanio; Francesco Cagno s'interessò di Fisica; Vito Pizza da Chiaramonte (collega del futuro papa Sisto V) studiò e si trasferì a Padova dove stampò la sua opera nel 1553; Sebastiano Pietrafitta pubblicò le sue opere a Venezia; il modicano Giovan Battista Parisi a Napoli fu discepolo dei *padovani* Tommaso Zanca e Francesco Gómez come il netino Michele Calvo; Teodoro Belleo, "peritissimo medico", raggiunse a Padova il fratello Carlo, francescano e docente di filosofia; Francesco Cagno da Piazza, medico e filosofo, insegnò filosofia a Padova; Giuseppe Scala di Noto si laureò a Padova, e probabilmente era suo figlio quel Giuseppe (filosofo, medico e matematico) che a fine Cinquecento vi fu chiamato a tenere l'insegnamento di Matematica¹³³; il gentiluomo sacerdote palermitano Giuseppe Ballo visse a lungo a Padova pubblicandovi nel 1635 l'operetta in cui per la prima volta fu formulato esplicitamente il principio della conservazione inerziale del moto¹³⁴.

L'apparato educativo più consistente della cultura tradizionalista fu certamente quello dei Gesuiti. Nel periodo che trattiamo i loro collegi in Sicilia furono ben venticinque: Messina, Palermo, Monreale, Siracusa, Bivona, Catania, Caltagirone, Trapani, Mineo, Caltanissetta, Marsala sorsero tra 1548 e 1600, Piazza Armerina, Sciacca, Noto, Modica nel primo decennio del Seicento, Naro, Enna, Termini, Scicli, Vizzini, Salemi, Alcamo, Mazzara, Polizzi e Mazzarino nel resto del secolo XVII. Per quanto riguarda l'Università di Catania si è già detto come essa fosse *programmaticamente* indirizzata al saper *pratico*, a preparare cioè professionisti in Diritto e Medicina, interessati a conoscere i dati *attuali* del loro lavoro; e dove, peraltro, gli stessi studi di filosofia servivano come organo preparatorio alle discipline professionalizzanti.

¹³³ Continuò le *Efemeridi* di Moletto dal 1589 al 1600: C. Dollo, *Modelli* cit; p. 268.

¹³⁴ *Demonstratio de Motu Corporum Naturalium*. Il Ballo, fautore esplicito di tesi atomiste contro cui combattevano aspramente i Gesuiti, fu chiamato in causa dal matematico gesuita La Chiana per la condanna della sua opera, ma fu difeso da molti esponenti importanti della nobiltà siciliana e palermitana, dal Senato della sua città e per ultimo assolto da una commissione di 13 teologi tra cui 8 facenti parte del S. Uffizio. Sull'opera del Ballo e sulla sua validità scientifica, sui suoi soggiorni romani per ottenere la licenza del Santo Uffizio alla pubblicazione dell'*Aenigma dissolutum*, testo d'interpretazione filosofica sulla transustanziazione eucaristica e sul circuito di conoscenze e referenti di cui si giovava: vedi U. Baldini, *Giuseppe Ballo e le Congregazioni del Sant'Uffizio e dell'Indice*, in *Filosofia Scienza Cultura*, cit., pp. 47-67.